

Tesi di dottorato

Laura Baietto

Una politica per le città.

Rapporti fra papato, vescovi e comuni nell'Italia centro-settentrionale da Innocenzo III a Gregorio IX,

Tesi di dottorato di ricerca in Storia Medievale,

Università degli Studi di Torino, 2002.

Indice

Introduzione

Parte I.

Nascita di una politica comunale pontificia e raccordo fra papato, vescovi e comuni nell'età di Innocenzo III

1. La prassi di intervento sui comuni: un mondo da combattere, un mondo da pacificare.

1.1 Tipologia dei conflitti e strumenti sanzionatori negli interventi pontifici per la difesa della libertas ecclesiae

1.1.1 Piacenza e Parma responsabili dell'assalto a un legato

1.1.2 Il conflitto fra vescovo e comune a Novara

1.1.3 La riscossione delle decime a Vercelli: un caso elevato a modello

1.1.4 Il conflitto fra il comune di Treviso e gli episcopati di Feltre, Belluno e Ceneda

1.2 Il modello di intervento del 1203 e il ruolo del giuramento nella risoluzione dei conflitti

1.2.1 Conflitti sulla tassazione del clero a Bergamo e Modena

1.2.2 I conflitti giurisdizionali fra il comune di Faenza e la chiesa di Ravenna

1.3 Lotta all'eresia

1.3.1 La Vergentis, il ruolo delle autorità secolari e l'"eresia della disobbedienza"

1.3.2 Eresia e politica imperiale

1.3.3 i comuni e la collaborazione nella lotta all'eresia: Viterbo, Rimini, Faenza, Firenze, Prato, Treviso

1.4 Pacificazioni cittadine

1.4.1 La mediazione del vescovo Sicardo a Cremona

2. Riformulazione del rapporto papato-vescovi attraverso la condotta dei presuli nei confronti dei comuni

2.1 Un nuovo strumento della politica pontificia: i visitatores Lombardiae

2.1.1 I vescovi come collaboratori di fiducia del papa

2.2 I casi di deposizione di vescovi

2.2.1 L'inchiesta sul vescovo di Novara

2.2.2 Il vescovo di Ivrea "insufficiens et inutilis"

2.2.3 Il vescovo di Asti "dilapidator notissimus et prodigus dissipator"

2.2.4 La richiesta di rinuncia del vescovo di Verona

2.2.5 Il conflitto con il comune e la sospensione dall'amministrazione dei beni ecclesiastici del vescovo di Piacenza

2.2.6 La deposizione del vescovo di Albenga

Parte II.

Dalla prassi alla fissazione della teoria: il grande programma di Innocenzo III

3. Il programma di Innocenzo III e i concetti di riferimento: plenitudo potestatis, vicarius Christi, libertas ecclesiae

3.1 "Plenitudo potestatis" e "vicarius Christi"

3.2 "Libertas ecclesiae"

4. La riorganizzazione del diritto come base dell'azione politica

4.1 La riforma del diritto nel IV concilio lateranense

4.2 L'appello e la giurisdizione delegata: razionalizzazione dei mezzi di prova e delle procedure

4.2.1 L'abbandono dell'ordalia e la sistemazione del procedimento inquisitorio

4.2.2 La definizione procedurale della scomunica

4.2.3 La battaglia contro gli appelli capziosi e le "exceptiones frivolas"

5. Legittimazione e definizione dei poteri del papa sui vescovi

5.1 I casi alla base della costruzione teorica

6. *La riforma del clero centrata sui vescovi come condizione necessaria per la riforma della "societas" nel IV concilio lateranense*

6.1 *Preparazione e costumi del clero*

6.2 *Potenziamento delle strutture portanti incentrate sui vescovi*

6.2.1 *Definizione delle istituzioni e delle gerarchie*

6.2.2 *Collegamento dei diversi livelli della gerarchia*

6.2.3 *Chiarimento dei funzionamenti delle strutture ecclesiastiche*

7. *Il ruolo dei comuni cittadini nel progetto generale di Innocenzo III*

7.1 *I comuni e la libertas ecclesiae*

7.2 *I comuni e la crociata*

7.3 *I comuni e la lotta all'eresia*

Parte III.

Lo scontro con la complessità e il sopravvento della politica: Onorio III e Gregorio IX

8. *Onorio III: l'adattamento del modello e la collaborazione dell'impero*

8.1 *Le costituzioni imperiali del 1220 e del 1224*

8.2 *Il papato fra impero e comuni (1226-1227)*

9. *L'intervento diretto sui comuni del legato Ugolino accanto alle azioni di Onorio III*

9.1 *L'interazione del papato con il comune diviso*

9.1.1 *La pacificazione fra milites e populus a Milano*

9.1.2 *La pacificazione fra milites e populus a Piacenza*

9.1.3 *Lo scioglimento delle società a Perugia*

9.1.4 *Brescia: eretici contro cattolici?*

9.1.5 *Conflitti interni a Ferrara*

9.1.6 *Lo scioglimento delle società pavesi ad opera di Federico II*

9.2 *La pacificazioni intercittadine inserite nel progetto della crociata: la Lombardia e il conflitto Pisa-Lucca*

9.3 *L'azione contro i podestà: Modena, Lucca, Pisa*

9.4 *Le pretese della giurisdizione pontificia e delegata: la gestione della procedura*

9.4.1 *La lite fra il vescovo di Bobbio e i comuni di Bobbio e Piacenza*

9.4.2 *La causa fra il comune di Treviso e i vescovi di Feltre e Belluno*

9.4.3 *Ferrara e l'usurpazione della Massa Fiscalia*

9.4.4 *Il conflitto fra comune e vescovo a Parma*

9.4.5 *La lite fra il comune di Cremona e il monastero di S. Sisto*

9.5 *Interventi sugli statuti: Firenze, Modena, Padova, Rimini*

9.5.1 *Difficoltà di comprensione dei fondamenti giuridici del comune: gli esempi di Padova e Bergamo*

10. Gregorio IX: l'età del realismo politico

10.1 *Un capovolgimento di prospettiva: dall'alleanza con l'impero all'alleanza con i comuni lombardi "ribelli"*

10.2 *L'azione sui comuni "dall'interno"*

10.2.1 *Piacenza: dall'eresia alla strategia delle alleanze*

10.2.2 *Bergamo: pacificazione fra fazioni e pars ecclesiae*

10.2.3 *Bologna: il conflitto fra vescovo e comune e la pacificazione di Giovanni da Vicenza*

10.2.4 *Mantova: l'assassinio del vescovo*

10.2.5 *Padova e Treviso: il miraggio della pacificazione della Marca*

10.2.6 *Pisa e Lucca: la chiesa di Lucca vittima dei conflitti intercittadini*

10.2.7 *Usurpazione della libertas ecclesiae: Reggio, Brescia, Venezia, Tortona*

11. *I conflitti su due livelli: statuti contro la libertas ecclesiae e districtus vescovile*

11.1 *Conflitti e collaborazione fra episcopato e comune ad Ivrea*

11.1.1 *Interventi papali e imperiali nel conflitto fra il comune e Oberto "episcopus et comes"*

11.1.2 *L'"abusiva consuetudo" della tutela comunale della sede episcopale vacante*

11.1.3 *Il conflitto fra vescovo e comune per gli "statuti iniqui" (1234-1236)*

11.2 *I rapporti fra episcopato e comune e la pressione esercitata dalle forze popolari a Vercelli*

11.2.1 *L'inserimento del papato nel conflitto fra comune e vescovo a Vercelli: i due piani del conflitto e le misure di Gregorio IX*

11.2.2 *L'esito della vicenda: Gregorio di Montelongo e l'alleanza fra il comune e il papato*

Conclusioni: problemi di interazione e comprensione fra papato e istituzioni comunali

Bibliografia

Fonti inedite e fonti edite

Studi

Abstract

Il pontificato di Innocenzo III segna una cesura cronologica importante nei rapporti fra papato vescovi e città. Se infatti i conflitti fra comuni ed episcopato sono strutturali, in quanto entrambi rivendicano diritti e poteri su città e territorio, questo stato di tensione, presente fin dalla prima metà del secolo XII, risulta amplificato a partire dai primi anni del Duecento, quando le istituzioni comunali procedono verso un progressivo chiarimento delle proprie posizioni politiche e adottano strumenti più elaborati per perseguire i propri scopi. Sul fronte delle istituzioni ecclesiastiche, a partire dalla riforma del secolo XI, ma soprattutto da Innocenzo III in poi, il papato si pone sempre più come vertice di un mondo ecclesiastico gerarchizzato e culminante in Roma, sia sul piano politico, sia su quello giurisdizionale, il che conduce necessariamente a una più cogente definizione del rapporto fra papato e vescovi, i quali rappresentano sempre più chiaramente il tramite di intervento del papato sulla realtà locale. I comuni, giunti con il governo podestarile a un alto livello di consapevolezza di sé quali organismi politici strutturati, capaci di autodeterminarsi, dotandosi di un ordinamento istituzionale complesso, reagiscono a questo programma in maniera ambigua e tormentata: costretti da un lato a subire l'offensiva pontificia contro gli statuti contrari alle libertà ecclesiastiche e dall'altro protesi a limitare le prerogative ecclesiastiche in materia giurisdizionale e fiscale.

È chiaro dunque che il problema dei rapporti vescovo-comune in questa fase non è separabile da quello papato-vescovi. A partire da Innocenzo III la volontà di inquadramento da parte del papa sull'episcopato è tale da influenzare necessariamente il rapporto che quest'ultimo intrattiene con il comune. A sua volta questa considerazione pone il problema dei rapporti fra papato e comuni. Il presente lavoro si interroga proprio su quest'ultimo nesso, che di per sé non può essere affrontato senza considerare i due precedenti. La domanda che ha dato origine a questo studio si pone pertanto nei seguenti termini: che tipo di percezione reciproca elaborano il papato e i comuni, in un momento in cui entrambi sono attraversati da intense trasformazioni interne e si trovano ad agire in un contesto che li costringe a relazionarsi l'uno agli altri? Il piano di rapporti che si è scelto di indagare è quello politico-istituzionale e a questo livello di interazione il confronto fra il papato e il mondo comunale risulta caratterizzato in termini conflittuali. L'analisi degli episodi di scontro fra la chiesa e le città permette di mettere in luce le pretese di entrambi e la percezione dell'altro, che risulta formulata sulla base dell'immagine politica e ideologica che le due istituzioni hanno di se stesse.

Se il problema dei rapporti fra vescovi e comuni ha attratto l'attenzione della storiografia soprattutto in relazione alla fase precomunale e di prima affermazione del comune, minor fortuna ha avuto il tema in relazione al secolo XIII, periodo per il quale è in genere data per scontata un'ormai definitiva emancipazione del comune dall'episcopato. La saldatura del problema dei rapporti fra episcopato e comune con il papato ha avuto ancor meno fortuna storiografica, eccezion fatta per alcuni contributi, limitati a una sola realtà cittadina e per lo più agli anni di pontificato di Innocenzo III. Le relazioni fra papato e comuni infine, sono state affrontate nella maggior parte dei casi in collegamento ad altri temi, quali i rapporti papato-impero e la repressione dell'eresia, mentre raramente hanno costituito l'oggetto di studi a sé stanti. Marcel Pacaut ha affrontato il problema in un suo articolo alla fine degli anni Sessanta. Il lavoro ha il merito di porre la questione ma non costituisce un vero e proprio punto di partenza, in quanto risulta poco legato all'analisi della documentazione. I primi passi verso una descrizione dei conflitti fra comuni e istituzioni ecclesiastiche, con ampio coinvolgimento del papato si sono compiuti più di recente, seppure sempre limitatamente al pontificato di Innocenzo III. Nel convegno tenutosi a Roma in occasione dell'ottavo centenario della salita al soglio pontificio di Innocenzo III, alle relazioni fra il papato e i comuni lombardi è stata dedicata una relazione di Maria Pia Alberzoni, la quale mette in risalto per la prima volta, accanto al problema dei rapporti fra Innocenzo III e i vescovi, quello delle relazioni con i comuni cittadini, connesso al concetto di difesa della *libertas ecclesiastica*.

In considerazione del relativo vuoto storiografico sullo studio dei rapporti fra il papato e il comune podestarile, mi sono chiesta se esiste una visione generale del problema comunale da parte del papato, che comporti la messa a punto di una politica pontificia rivolta ai comuni. Come si collocano in questo progetto gli interventi papali nelle singole città, ovvero che rapporto c'è fra l'elaborazione teorica e il piano particolare? Se Innocenzo III rappresenta il punto di svolta per la costruzione del nesso papato-vescovi e comuni, nonché di un rapporto diretto fra papato e comuni, come è stato recepito e applicato il suo programma da parte di Onorio III e Gregorio IX e quali sviluppi si sono prodotti nelle relazioni papato-comuni, in un contesto politico esterno mutato? Che atteggiamento ha tenuto il papato nei confronti delle trasformazioni socio-istituzionali che segnano i comuni in quei decenni e quali strumenti ha adottato per relazionarsi al dinamismo del mondo cittadino e alle prassi di collegamento politico fra le città?

Per tracciare le linee di elaborazione di una politica pontificia rivolta al mondo comunale, inteso come forma particolare di esercizio del potere pubblico, è stato necessario adottare una scala di analisi imposta dallo stesso oggetto di ricerca, ovvero prendere in esame gli interventi pontifici sui comuni e sui conflitti fra episcopato e città rivolti all'intera area dell'Italia centro-settentrionale. Si sono pertanto esaminati attraverso i registri pontifici, gli interventi del papato sui comuni e sui conflitti fra episcopato e città, verificando nei casi più significativi i riscontri forniti di queste stesse vicende dalla documentazione locale e dalla bibliografia

esistente. Si è così potuta costruire una tipologia delle azioni del papato e dei rapporti fra le due istituzioni. La fonte pontificia presenta due aspetti che sono parsi particolarmente utili: da un lato descrive i conflitti dal punto di vista del papato, facendo quindi emergere l'atteggiamento di quest'ultimo nei confronti delle città e il processo attraverso il quale si elabora un sistema di risposta rivolto al mondo comunale. Dall'altro è aperta alle sollecitazioni esterne, che si fissano al suo interno attraverso le petizioni presentate dai presuli – ma talvolta anche dai comuni – o nel corso della gestione dei procedimenti giudiziari.

I documenti contenuti nei registri pontifici che riguardano i comuni sono per lo più mandati e sentenze, all'interno dei quali sono inserite suppliche e narrazioni dei passaggi precedenti e degli eventi scatenanti della lite. Ciò implica l'uso di un linguaggio politico che risulta strettamente collegato con l'ambito processuale. La pretesa di controllo e gestione dei conflitti vescovi-comuni da parte della giustizia pontificia passa anche attraverso l'imposizione di un linguaggio per definire la realtà della lite: un linguaggio egemonico legato alla produzione giuridica e pubblicistica, alle concezioni ecclesiologiche, ma anche alla prassi di gestione dell'*iter* giudiziario. L'imposizione di un ordine linguistico alla realtà da parte del papato e della cancelleria pontificia finisce per trasformare la natura stessa delle liti, attraverso la definizione delle pretese in contrapposizione, e la determinazione dei motivi di scontro e delle argomentazioni. Così, ad esempio, i problemi concreti della tassazione del clero, della giurisdizione su uomini e terre, dei privilegi giudiziari dei chierici confluiscono nel concetto astratto di *libertas ecclesiae*. Allo stesso modo le prassi di scambio podestarile che coinvolgono un comune escluso dai rapporti politici e commerciali per aver infranto un mandato pontificio, risultano trasformate in un attacco ai diritti della chiesa.

Sebbene il problema dei rapporti fra papato e città fosse già emerso nei secoli precedenti – basti pensare alle fasi storiche in cui operarono pontefici quali Gregorio VII e Alessandro III – la novità all'inizio del secolo XIII sta nella necessità e nella volontà di collocare organicamente tali rapporti entro un più vasto progetto messo a punto dal papato e rivolto all'intera società cristiana. Le sollecitazioni culturali provenienti dagli ambienti giuridici e dalle università richiedevano delle sistemazioni coerenti dei problemi, che superassero o meglio inserissero i casi particolari e le loro intrinseche contraddizioni entro un quadro generale. Il particolare trova cioè significato grazie ai suoi collegamenti con il generale. Una tale sollecitazione di carattere intellettuale e culturale non poteva però essere applicata astrattamente ai problemi politici. Innocenzo III non parte dalla teoria per agire sulla realtà, bensì elabora una teoria proprio a partire dalle esperienze pratiche. La formalizzazione definitiva del suo programma avviene solo al termine del suo pontificato, con i canoni del IV concilio lateranense, mentre in tutti gli interventi politici precedenti si coglie invece una continua dialettica fra particolare e generale. Scorrendo le lettere pontificie rivolte alle città e ai vescovi, risulta chiaramente che esiste sempre un tentativo di ricollegare i singoli problemi con le concezioni ideologiche ed ecclesiologiche che fondano i diritti della chiesa e il potere papale, perché queste stesse concezioni di base (la *plenitudo potestatis* del papa, il suo ruolo di *vicarius Christi*, la *libertas ecclesie*, i concetti di *iustitia* e di *utilitas*) si vanno definendo via via che trovano applicazione nei singoli casi specifici. Dall'azione nella prassi si individuano costanti, si sperimentano soluzioni politiche, giuridiche e procedurali suscettibili di diventare modello e i modelli a loro volta sono ridefiniti e si arricchiscono nell'applicazione reale. Un esempio per tutti è la ridefinizione del rapporto fra papato ed episcopato: dalle inchieste e dalle conseguenti azioni disciplinari ordinate da Innocenzo III emerge chiaramente come il nodo centrale della riformulazione del rapporto fra ordinari diocesani e papato sia costituito proprio dalle relazioni intrattenute dai presuli con i comuni, i quali si dimostravano spesso incapaci di difendere i diritti ecclesiastici dalle aggressioni portate dalle città, per una serie di motivi che vanno dall'impossibilità di opporsi alle sempre più ambiziose pretese politiche dei comuni, al coinvolgimento dei singoli ordinari diocesani con le famiglie di provenienza, radicate politicamente anche all'interno delle istituzioni comunali, oltre che negli schieramenti più ampi di collegamento con l'impero. Per affrontare questo tipo di problemi, Innocenzo non si limita a formulare un progetto di riforma dell'episcopato, ma mette a punto mezzi di intervento nuovi, quali la commissione dei *visitatores* della Lombardia, che si affianca alla più tradizionale legazione apostolica. A sua volta l'attività dei *visitatores* si collega strettamente alla messa a punto della procedura inquisitoria e al potenziamento della giurisdizione d'appello e della giustizia delegata.

Sulla base della documentazione esistente è difficile valutare la reale applicazione e le conseguenze degli interventi sanzionatori del papa contro i comuni, ma ciò che risulta indubbio è l'affermarsi di una pretesa di definizione giuridica dei conflitti, del linguaggio che deve essere usato, del modo di scomporre lo scontro in determinati passaggi procedurali. Il papato elabora un modello di intervento e di relazione con i comuni fondato in definitiva su concetti ed elaborazioni giuridiche che nascono all'interno della chiesa stessa e della sua visione della *societas christiana*. Ai conflitti fra le città e le istituzioni diocesane sono quindi applicati criteri di interpretazione della realtà propri dell'elaborazione ecclesiastica e distanti dal mondo comunale, fatto questo che produce nella percezione della chiesa un necessario avvicinamento fra lotta politica ed eresia. Le città dell'Italia del Nord sono percepite come un mondo da combattere nei suoi tentativi di inglobare i diritti ecclesiastici e da pacificare, per poterne poi sfruttare il potenziale entro i più ampi progetti del papato destinati all'intera cristianità, come la crociata o la politica imperiale propugnata dalla sede apostolica.

Se Innocenzo III era riuscito a mettere a punto un modello, il suo successore si trova a dover dare attuazione a questo disegno politico entro condizioni politiche generali che stanno però mutando. Onorio III punta sulla collaborazione con l'impero come condizione necessaria per raggiungere tale obiettivo. Con queste premesse, la politica papale nei confronti delle città dell'Italia centro-settentrionale risulta ancora una volta inserita in un progetto più ampio, che fa perno sulla liberazione della Terrasanta e sulla preventiva pacificazione necessaria ad attuarla, ordinata formalmente nel IV concilio lateranense. A questa priorità si subordina ogni tipo di intervento sul mondo comunale: la stessa difesa della libertà ecclesiastica e la lotta contro l'espansione dell'eresia sono viste come condizioni necessarie per la pacificazione dell'irrequieto mondo comunale italiano. Nell'affrontare questo genere di problemi è richiesto in maniera programmatica il coinvolgimento imperiale, anche in termini di predisposizione degli strumenti giuridici necessari all'azione sui comuni, come avviene con l'equiparazione dell'eresia al crimine di lesa maestà, i cui precedenti sono da ricercare nella decretale *Vergentis in senium* di Innocenzo III.

Onorio III si appoggia dunque allo schema già predisposto da Innocenzo III e di conseguenza nel suo pontificato si perde parte di quella contaminazione continua fra teoria e prassi, che aveva caratterizzato il momento di creazione del modello. Il problema per Onorio III non è più la definizione di un progetto, ma la sua attuazione, che richiede un programma di intervento attivo. Lo dimostra bene l'azione sui comuni affidata al legato Ugolino d'Ostia, futuro Gregorio IX. Il papa e il suo legato si rivolgono però a un mondo cittadino percepito come uniforme, senza distinzioni fra città fedeli al papa o all'imperatore. Tale atteggiamento generalizzante dà luogo a una serie di difficoltà di interazione con i comuni che si possono raggruppare in tre tipologie: il problema del comune diviso, l'incapacità di comprendere il funzionamento interno dei comuni e la debolezza nell'applicazione della giustizia pontificia e delegata.

1. La prima grossa difficoltà nei rapporti fra papato e comuni è relativa all'interazione con il comune diviso. La presenza all'interno delle città di partizioni socio-politiche in lotta fra loro aggiunge un elemento di complessità ai rapporti fra papato e comuni e limita fortemente l'efficacia di un'azione pontificia modellizzata, che tende a semplificare un mondo articolato e dinamico. Di questo problema di interazione sono un chiaro esempio i tentativi di Ugolino d'Ostia e del papa di sciogliere le *societates* comunali, in netto contrasto con le evoluzioni istituzionali che interessano i comuni in quegli anni, i quali stanno faticosamente elaborando forme complesse di composizione politica all'interno delle istituzioni. Il papato agisce con l'intenzione di imporre una semplificazione della realtà, allo scopo di sfruttare le forze comunali per i propri progetti politici. Per questo ha bisogno che la situazione interna dei comuni sia il più possibile uniforme, in modo da individuare chiaramente il nucleo istituzionale a cui rivolgersi, condizione questa resa impossibile dalla presenza di una pluralità di centri sociali e istituzionali e dalla molteplicità degli schieramenti che si muovono all'interno delle stesse istituzioni.

2. Il secondo ambito problematico nelle relazioni fra papato e comuni è dato dalla difficoltà di interazione con il funzionamento politico interno del comune podestarile, ancora in una fase di progressiva definizione, fatto questo che lo caratterizza come una realtà dinamica, con linee comuni ma con forti diversificazioni locali, a seconda del contesto sociale in cui si attua e dei rapporti di forza regionali in cui si inserisce. Il comune podestarile è fondato su un patto giurato fra vertici di governo e cittadinanza, centrato sugli statuti cittadini. Queste forme articolate di giuramento politico, con le prassi che ne derivavano, sembrano inconciliabili con la progressiva pretesa di controllo sul giuramento da parte del papato, il quale ne subordinava la validità ai contenuti, che dovevano essere conformi alla *iustitia*, ovvero alle leggi canoniche. Ad esempio il papa aveva ordinato al comune di Bergamo, colpevole di aver assunto un podestà scomunicato, di cancellare lo statuto "ingiusto", che obbligava i cittadini a giurare la sequela del podestà al momento della sua entrata in carica. Tale pretesa del pontefice era chiaramente inaccettabile, perché avrebbe scardinato uno dei fondamenti politici del patto fra podestà e comune; la norma in questione del resto non era per nulla concepita, come riteneva il pontefice, in contrapposizione al principio della *libertas ecclesiae*. Anche in questo caso dunque si verifica un caso di lettura di una prassi squisitamente comunale secondo schemi propri della chiesa, che ne stravolgono il significato, creando una premessa di incomprensione.

3. La terza difficoltà di interazione riguarda l'applicazione in ambito cittadino della giustizia pontificia e delegata. Nella maggior parte dei casi i comuni tendono a ignorare le sentenze pontificie, e i numerosi mandati papali che le esprimono, accettando l'intervento del papa o dei giudici delegati solo in termini di mediazione e di arbitrato. Essi accettano cioè solo soluzioni che pongano le parti avverse su un piano più paritario, in modo da ribadire la propria autonoma identità istituzionale. La chiesa stessa si mostra però consapevole di questo problema, anche perché è certamente cosciente di non disporre dei mezzi coercitivi per far rispettare le proprie sentenze in ambito comunale. Da un punto di vista pratico, una soluzione di compromesso rappresentava quindi un successo di non poco conto, in quanto capace di ristabilire nell'immediato la convivenza fra chiesa locale e istituzioni comunali. Se esaminiamo la questione dal punto di vista delle pretese ideologiche del papato, la giustizia papale e delegata deve essere intesa non tanto in funzione della possibilità di arrivare a una verità e a una soluzione nel contesto del conflitto, quanto nella capacità di ricondurre la lite entro i passaggi formali della procedura, di gestire le diverse fasi di scontro, descrivendole in termini giuridici. Questo processo di "mediazione" da parte della giustizia ecclesiastica è favorita da un'analogia evoluzione nel quadro della giustizia comunale. La rottura della corrispondenza

diretta fra preminenza sociale ed economica ed egemonia politica che si registra con l'avvento del regime podestarile, si traduce in ambito giudiziario nella progressiva maturazione del processo accusatorio, vale a dire nella possibilità di dirimere i conflitti in ambito processuale, sottraendoli alla competizione violenta. Rispetto al modello innocenziano di rafforzamento della giurisdizione delegata, Onorio III si trova a dover affrontare l'impossibilità di realizzare appieno quel progetto: ciò che si verifica allora è uno spostamento del punto d'attenzione dal risultato alla procedura.

Durante la prima parte del pontificato di Gregorio IX il papato persiste nei punti fondamentali della sua politica rivolta ai comuni. I metodi usati si fanno però più specifici: gli interventi sono sempre più calati all'interno dei comuni e dei loro funzionamenti e le azioni sono sempre più incentrate sugli statuti, riconosciuti come il perno della vita e della politica comunale. Questi aspetti diventano via via più evidenti, quando nel disegno pontificio la crociata passa in secondo piano rispetto alla politica italiana e i rapporti fra il papato e Federico II assumono una piega sempre più inesorabilmente conflittuale. I conflitti fra la chiesa e i comuni cittadini che vedono l'intervento di Gregorio IX presentano dunque un elevato grado di complessità, che deriva dall'interferenza di molteplici fattori: le reazioni alla coincidenza sempre più stretta fra eresia e disobbedienza politica, gli interventi dei predicatori del 1233 e il loro rapporto con le parti socio-politiche cittadine, il sovrapporsi degli schieramenti imperiale e papale ai conflitti fra chiesa e comuni, a loro volta già fortemente complicati dal peso politico assunto dai partiti interni alla società comunale. Ciò che caratterizza l'attività di Gregorio IX rispetto a quella dei suoi predecessori è la capacità di affrontare le situazioni locali con interventi specifici e circostanziati, attenti all'evoluzione istituzionale interna dei comuni, alle prassi politiche di governo, alle relazioni intercomunali. Non è più possibile applicare un modello generale di azione, occorre plasmarlo sulla situazione che si sta affrontando, adattarlo ai nuovi obiettivi che si stanno delineando, primo fra tutti quello di promuovere soluzioni che permettano poi un'alleanza con quelle stesse forze al momento dello scontro diretto con Federico II. Rispetto al programma di riforma di Innocenzo III e ai tentativi di applicazione di Onorio III, le azioni di Gregorio IX sembrano caratterizzate da un nuovo realismo politico. La tendenza ad applicare letture della realtà interne alla chiesa stessa è ora gradualmente abbandonata. Si sono ormai rivelati chiaramente i limiti di questa prospettiva e in un momento di estrema ricerca di alleanze si delinea invece la maggior funzionalità di un'ottica che cerchi di leggere il mondo comunale tenendo conto della percezione di sé di quello stesso mondo. Si abbandona in definitiva la costruzione e l'applicazione di un modello in favore della comprensione realistica delle situazioni.

Fra gli interventi di Gregorio IX, un rilievo particolare assumono quei casi in cui al problema generalizzato della difesa della *libertas ecclesiae* si sovrappone la formale detenzione del *districtus* da parte del vescovo, ancora nel secolo XIII. I comuni di Vercelli e di Ivrea si trovano in questa situazione, che conferisce alla conflittualità fra città ed episcopato una dimensione strutturale. Analizzando questi due casi, al di là delle analogie di partenza e dello scoppio di un grave conflitto alla metà del terzo decennio del secolo XIII, che ha come scintilla scatenante gli statuti anti-ecclesiastici, emergono differenze sostanziali nello sviluppo e negli esiti delle vicende, riconducibili ai differenti rapporti di forza fra i due comuni e i rispettivi episcopati. A Vercelli il veloce e cospicuo sviluppo delle forze popolari fa sì che la definitiva emancipazione dal vescovo assuma una portata tale da improntare gran parte delle scelte politiche del comune, come dimostrano i repentini cambiamenti di campo fra gli schieramenti anti e filo-imperiale del terzo e quarto decennio del secolo XIII. Gli stessi duri interventi di Gregorio IX a favore del vescovo lasciano il posto, dopo la sua morte, tramite l'azione del legato pontificio Gregorio di Montelongo, alla più pressante necessità di ampliare la rete di alleanze del fronte anti-imperiale. Il comune di Ivrea, pur cercando di conquistarsi una certa autonomia istituzionale, resta invece subordinato al vescovo, specialmente per ciò che concerne la sua politica estera, e non presenta al suo interno segni di un'incisiva differenziazione sociale. Il rapporto di collaborazione vescovo-comune risulta quindi pienamente operante ancora nella prima metà del secolo XIII. Dal confronto di questi due esempi risulta ormai chiaramente che è la situazione socio-politica interna dei due comuni che permette di comprendere le differenze nell'atteggiamento riservato dal papato alle due città.

Questi casi mettono in evidenza che a definire la dinamica dei rapporti fra papato e comuni non è più tanto l'impostazione di una politica pontificia rivolta al mondo comunale, quanto il reale collegamento con le forze politiche e sociali operanti nelle singole città. La presenza delle organizzazioni popolari, che durante il pontificato di Onorio III rappresentava una delle principali difficoltà di interazione fra chiesa e comuni, risulta ora una componente fondamentale del rapporto fra le due istituzioni. Si sta preparando quel collegamento fra *pars ecclesiae* e Popolo che diviene sistematico con Innocenzo IV e ciò è reso possibile proprio dalla comprensione da parte del papato dei presupposti politici e giuridici su cui si fondano le istituzioni comunali. L'autonomia politica rivendicata dalle città non è più percepita in opposizione ai diritti della chiesa, ma compresa e anzi difesa dal papa, che può così instaurare con i comuni un rapporto di alleanza in funzione anti-imperiale. La garanzia dell'autonomia delle istituzioni comunali viene a coincidere con la garanzia di indipendenza dello stesso mondo ecclesiastico minacciato dall'impero. Concepita su un piano maggiormente paritario, l'alleanza fra papato e comune popolare può assumere nella seconda metà del secolo XIII un assetto più stabile.

Autore

Laura Baietto (Torino 1969), laureata presso l'Università degli studi di Torino in storia medievale, ha concluso il dottorato di ricerca, sempre in storia medievale, presso la stessa Università nel 2002. Si occupa di storia comunale, con particolare riferimento all'età podestarile. Entro questo ambito i suoi studi si articolano in due campi: le prassi di governo fondate sulla scrittura (L. Baietto, *Scrittura e politica. Il sistema documentario dei comuni piemontesi nella prima metà del secolo XIII*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", I, XCVIII/1 (2000), pp. 105-165 II, XCVIII/2 (2000), pp. 473-528.) e i rapporti fra papato, episcopato e comune podestarile (tesi di dottorato: *Una politica per le città. Rapporti fra papato, vescovi e comuni nell'Italia centro-settentrionale da Innocenzo III a Gregorio IX*). Entro il primo ambito di ricerca si è occupata anche dell'evoluzione dei sistemi fiscali e del debito pubblico nelle città piemontesi, in relazione allo stabilizzarsi delle prassi di scrittura in libri e registri nel corso del secolo XIII.

Giuseppe Banfo

Compresenze e sovrapposizioni di poteri territoriali di qualità diversa tra X e XIII: il caso del basso Monferrato,

Tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale,
Università degli Studi di Torino, 2002.

Indice

Premessa

Parte I: *La memoria e il mito*

I.Cronache e leggende

1. Dalla storia al mito
2. Dal mito alla storia
3. Cronaca e politica

II.Le fonti

1. Gli archivi del Monferrato
2. Archivi e monasteri
3. Le altre fonti

III.La storiografia

1. Eruditi, storici e falsari
2. La storiografia del XIX secolo
3. La storiografia recente

Parte II: *Le strutture del territorio*

IV.Geomorfologia, insediamenti e strade

1. La situazione geomorfologica del Monferrato
2. Insediamenti e vie di comunicazione

V.Le presenze ecclesiastiche

1. Le diocesi medievali
2. Le pievi e le chiese dipendenti
3. Una cronologia delle pievi vercellesi
4. La diocesi di Alessandria

Parte III: *I poteri locali*

VI.Il dominio aleramico fra X e XIII secolo

1. La marca di Aleramo
2. Dalla marca al marchesato
3. Una immagine del marchesato: i diplomi del 1164
4. Un'altra immagine: la carta di mutuo del 1224
5. Una prospettiva diversa

VII.Le aristocrazie del basso Monferrato occidentale

1. Premessa: le due "età" dell'aristocrazia monferrina
2. I conti di Biandrate e l'area di influenza chierese
3. L'area di influenza astigiana
4. L'area di influenza torinese e aleramica

VIII.Le aristocrazie del basso Monferrato centrale

1. Il dominio dei vescovi di Vercelli
2. I marchesi di Romagnano
3. I signori di S. Sebastiano
4. Le altre famiglie signorili
5. I poteri locali dopo la metà del XII secolo
6. I titoli di natura pubblica

IX.Il basso Monferrato nord-orientale

1. La riva destra del Po
2. Vescovi e marchesi
3. L'area casalese

X.L'area aleramica

1. I marchesi di Occimiano
2. Asti e Alessandria
3. Il territorio dei marchesi di Monferrato

Conclusioni

Tavole genealogiche e geografiche

- Tav.1. Genealogia dei principali Aleramici: ramo di Oddone
Tav.2. Genealogia dei principali Aleramici: ramo di Anselmo
Tav.3. Basso Monferrato occidentale: base cartografica di riferimento
Tav.4. Basso Monferrato orientale: base cartografica di riferimento
Tav.5. Basso Monferrato occidentale: insediamenti antichi e strade
Tav.6. Basso Monferrato orientale: insediamenti antichi e strade
Tav.7. Basso Monferrato occidentale: pievi (prima del 1175)
Tav.8. Basso Monferrato orientale: pievi (prima del 1175)
Tav.9. Basso Monferrato occidentale: pievi (secc. XIII-XIV)
Tav.10. Basso Monferrato orientale: pievi (secc. XIII-XIV)
Tav.11. Basso Monferrato occidentale: allodi dei marchesi di Monferrato nel 1164
Tav.12. Basso Monferrato orientale: allodi dei marchesi di Monferrato nel 1164
Tav.13. Basso Monferrato occidentale: feudi dei marchesi di Monferrato nel 1164
Tav.14. Basso Monferrato orientale: feudi dei marchesi di Monferrato nel 1164
Tav.15. Basso Monferrato occidentale: beni dei marchesi di Monferrato nel 1224
Tav.16. Basso Monferrato orientale: beni dei marchesi di Monferrato nel 1224
- Bibliografia
-

Abstract

La ricerca studia la compresenza e i rapporti tra poteri locali di origine e qualità diversa nella subregione piemontese comunemente denominata Basso Monferrato o Monferrato Settentrionale: si tratta del vasto territorio collinare esteso da Torino a Valenza e delimitato a nord dal corso del Po, a sud dal corso dei fiumi Trivera, Bobore e Tanaro.

Quest'area è generalmente conosciuta come nucleo fondamentale del marchesato di Monferrato, un vasto principato territoriale che nei secoli XIV e XV comprendeva gran parte del Piemonte centro-meridionale, dal Po all'Appennino ligure. Allo stesso modo è piuttosto nota la famiglia dei marchesi di Monferrato, soprattutto grazie alle figure di Guglielmo "il Vecchio", parente e seguace di Federico "Barbarossa", e di Bonifacio I, condottiero della IV Crociata.

Il marchesato di Monferrato bassomedievale sembrerebbe approssimativamente ricalcare (eccettuata l'area savonese) la marca amministrata nel X secolo da Aleramo, capostipite della dinastia marchionale: non vi fu tuttavia un passaggio diretto dall'una all'altra struttura politica, poiché il marchesato è frutto di una ricomposizione, operata dai marchesi di Monferrato, dei territori precedentemente in possesso di vari rami della stirpe aleramica.

Se tale tardo processo di ricostruzione territoriale dello "stato" aleramico è già da tempo conosciuto e accettato dalla storiografia, è invece ancora diffusa l'immagine di una solida base patrimoniale e signorile della dinastia monferrina, estesa su tutto il Monferrato Settentrionale, fra il Po e il Tanaro, immaginato come cuore originario del marchesato.

La falsa idea di un Basso Monferrato totalmente o principalmente "aleramico" è dovuta sia alla natura delle fonti superstiti, in gran parte posteriori alla metà del XII secolo, sia a una lunga tradizione di studi eruditi, dedicati soprattutto alla genealogia e alla storia familiare dei marchesi. Non è poi estranea alla costruzione di questa immagine del Monferrato la volontà politica degli stessi marchesi, i quali tendevano naturalmente ad accreditare, attraverso un'epopea dinastica opportunamente architettata, la tesi di una assoluta continuità e diretta derivazione del loro potere da quello del prestigioso capostipite.

Questa spessa coltre di miti ed errori tende a coprire e nascondere la poliedrica realtà territoriale del Monferrato settentrionale: infatti, tra la dissoluzione della marca di Aleramo (fine X, inizio XI secolo) e il primo tentativo di ricomposizione operato da Guglielmo il Vecchio (metà del XII secolo), si avverte nella regione la diffusa presenza di numerose forze politiche e sociali diverse dai marchesi.

La ricerca vuole dunque studiare questa "fase" intermedia della storia monferrina, dalla fine del distretto pubblico alla sua rivalutazione in chiave signorile e al primo contrastato periodo di costruzione politica del marchesato (fine XII-inizio XIII secolo), sia negando l'assoluta identità tra il Basso Monferrato e i suoi marchesi, sia esaminando le cospicue presenze aristocratiche, comunali e ecclesiastiche, quasi tutte in varia misura candidate e concorrenti a gestire porzioni di potere, in alternativa o in collaborazione con gli Aleramici.

Il metodo usato è, per così dire, "stratigrafico": si procede infatti a ritroso, tentando dapprima di analizzare e

decostruire la tradizione mitica e storiografica delle vicende aleramiche, poi evidenziando le possibilità e i limiti della documentazione disponibile, al fine di un nuovo e diverso approccio critico a queste fonti.

Emerge subito la peculiarità e l'importanza del periodo compreso tra il 1155 e il 1190 circa per l'avvio del processo di costruzione del principato: proprio in questi anni i marchesi di Monferrato instaurano un rapporto politico privilegiato con l'imperatore Federico I e si propongono come legittimi e principali rappresentanti "pubblici" dell'impero su tutto il territorio regionale, ben al di là del loro ambito di dominio signorile; come si è detto, uno degli strumenti più efficaci è proprio la creazione di una solida epica familiare dal chiaro contenuto politico e programmatico.

L'iniziativa politica congiunta di Guglielmo il Vecchio e Federico Barbarossa si innesta in un contesto variegato, in cui i vescovi di Vercelli, Asti e Torino, i comuni di Chieri, Asti e Vercelli, a cui si aggiungerà poi Alessandria, nonché alcune famiglie non aleramiche avevano da tempo iniziato la costruzione di solidi ed estesi ambiti di dominio signorile, in concorrenza o in aperto contrasto con i marchesi.

L'analisi di questa situazione geopolitica è condotta per "aree d'influenza", ovvero per vaste porzioni territoriali sulle quali i singoli poteri eminenti della regione esercitavano la loro azione politica; all'interno di ciascuna area si evidenziano le varie presenze signorili, che rappresentano il capillare tessuto politico-amministrativo del Basso Monferrato. Come è stato più volte rilevato in altre zone, anche nel Monferrato queste forze signorili locali sono gli elementi più stabili del quadro storico: è soprattutto attraverso il loro inserimento nelle differenti reti vassallatiche che i suddetti poteri di grado superiore, fra i quali gli Aleramici, riescono concretamente ad esercitare il dominio.

Fino alla metà del XII secolo gli Aleramici sembrano controllare meno di un quarto dell'intera regione; soltanto a partire dagli anni '60 del secolo, l'appoggio imperiale e la rinnovata coscienza dell'antica origine pubblica del loro titolo marchionale consentono ai marchesi di attuare una rapida espansione territoriale e di acquisire un momentaneo dominio su quasi tutto il Monferrato.

Questo periodo di assoluta egemonia è di breve durata, poiché dopo la pace di Venezia (1177), e soprattutto dopo la morte del Barbarossa, i grandi comuni piemontesi si oppongono militarmente ai marchesi e riescono a limitare la loro area di influenza; tuttavia, l'efficacia delle relazioni vassallatiche instaurate nel frattempo e, soprattutto, il persistente rapporto con l'impero svevo consentono agli Aleramici di stabilizzare il loro dominio su un territorio molto vasto, esteso dalla collina chivassese alla collina di Casale, fino al Tanaro. Nel XIII secolo ne rimangono escluse solo le aree controllate dai grandi comuni.

Non fu dunque una minor frammentazione geopolitica, nei secoli X-XIII, a favorire la nascita e lo sviluppo del principato monferrino; potremmo anzi sostenere che la concorrenza/convivenza fra poteri diversi e la conseguente instabilità politica furono il quadro ambientale in cui il potere marchionale si affermò. Nel "marchesato di Monferrato" bassomedievale, entrambi i termini della definizione non sono originari, cioè direttamente derivanti dalla contrazione della marca di Aleramo, ma sono bensì frutto di una successiva e difficile costruzione politica dei marchesi.

Autore

Giuseppe Banfo si è laureato nel 1993 presso l'Università di Torino con il Prof. Giuseppe Sergi, con una tesi dal titolo: *Insedimenti monastici e società nel vercellese medievale: repertorio e problemi storiografici*. Sempre presso l'Università di Torino ha poi conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Storia Medievale. Si è occupato prevalentemente di storia territoriale, con particolare attenzione ai ceti dirigenti, agli insediamenti e agli enti religiosi locali. Dal 1994 fa parte del gruppo di ricerca dell'Università del Piemonte Orientale "A. Avogadro" sul sito archeologico di Lu/Mediliano (prov. di Alessandria). Dal 1998 è archivista collaboratore presso alcuni Archivi di Stato piemontesi.

Pubblicazioni: *Combattere per non obbedire. Chivasso tra fascismo e resistenza (1922-1945)*, a cura di G. Banfo, Chivasso 1995; *San Giovanni di Mediliano: ricerche intorno a una pieve rurale*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", XCIII (1995), pp. 393-440; *Fonti documentarie e bibliografia per la storia dei monasteri subalpini: il caso di San Benedetto di Muleggio*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", XCV (1997), pp. 423-469; *Le ricerche storiche sulla pieve e sul territorio di Mediliano*, in *Antropologia del Medioevo: biologia e cultura* (Atti del convegno, Alba 15-16 maggio 1998), in "Alba Pompeia", n.s., XIX (1998), pp. 77-80.

Francesca Dell'Acqua

La vetrata tra l'età tardo imperiale e l'altomedioevo: le fonti, l'archeologia,

Tesi di Perfezionamento in Storia dell'Arte Medievale

Scuola Normale Superiore di Pisa, 2001.

Indice

Introduzione

"Una metafora incarnata"

Cap I

L'impiego del vetro nella decorazione architettonica tra tarda antichità e alto medioevo

Cap II

"*Illuminando Colorat*". La continuità di impiego della vetrata tra tarda antichità e alto medioevo

Cap III

I vetrai e le vetrate nelle fonti scritte tra il IV-XI sec.: considerazioni introduttive al repertorio delle fonti

Cap IV

Repertorio ragionato delle fonti sui vetrai e sulle vetrate, secc. IV-XI

Conclusioni

Una nuova "immagine" della storia della vetrata

Selezione bibliografica sul vetro / vetrate

I- Le fonti (IV-XI SEC.)

Principali studi sull'evoluzione storica della vetrata nel Medioevo occidentale che citano gran parte delle fonti sulle vetrate e sui vetrai

II-La tecnologia del vetro

a) I vetrai dall'Antichità romana al XIII sec. ca., provenienza/formazione, divisione del lavoro, corporazioni, "firme"

b) Arnesi per la lavorazione vetraria, composizione e colorazione del vetro; fornaci; centri di produzione/lavorazione; rotte commerciali; trattati sull'arte vetraria.

c) Prodotti vari: il vasellame; le "finte gemme"; il vetro "millefiori"; applicazioni del vetro nell'oreficeria e nel mobilio

III- Il vetro nella decorazione architettonica

a) Rivestimenti in piastrelle vitree romani, paleocristiani, altomedievali

b) Il vetro nella scultura e nell'architettura altomedievale

c) Vetro da finestra romano

d) Vetro da finestra tardo romano, paleocristiano, bizantino

e) Vetro da finestra arabo

f) Vetro da finestra altomedievale

g) Vetro da finestra romanico

Bibliografia generale

Abstract

Nel presente lavoro ci si prefigge di descrivere, in sequenza cronologica, quanto rimasto o tramandato dalle fonti coeve in merito alle vetrate più antiche d'Occidente, alle quali benissimo si adatta la definizione di "*metafora incarnata*", che compare a proposito del vetro in uno dei più riusciti racconti della scrittrice inglese Antonia S. Byatt. L'idea della vetrata come oggetto "per vedere attraverso" e al contempo un oggetto "che si vede" pare chiarissima al fine di evidenziare la funzione pratica e il duttile potenziale estetico che essa può avere in un contesto architettonico.

(Capitolo I) L'importanza del vetro nella decorazione di architetture di prestigio nel periodo in esame. I casi italiani e in genere occidentali tra VIII-IX sec.: dalle ampolline negli stucchi di Cividale e Brescia, ai rivestimenti a piastrelle vitree di Salerno, Corvey sul Weser in Germania, a San Vincenzo al Volturno e Montecassino nell'XI-XII sec.

(Capitolo II) Nel ripercorrerne la storia nei secoli anteriori al Mille, è parso opportuno cercare di chiarire, laddove possibile, le congiunture sociali e politiche entro le quali la sua adozione è avvenuta e mettere in luce l'eventuale ruolo della committenza a favore di questa scelta. Infatti spesso la presenza di vetrate, o meglio di schermi di vetro colorato, ha contraddistinto edifici sorti per volere di eminenti patroni. Questo dato, emerso in modo chiarissimo e ben documentato per il basso Medioevo, non era del tutto scontato per i secoli

anteriori. E' comunque doveroso premettere che tra la tarda Antichità e il Mille le fonti non rammentino che in poche occasioni specifiche richieste di vetrate da parte di committenti, per cui si è cercato innanzitutto di connettere le attestazioni archeologiche di vetro piano con le fonti che rammentavano la presenza di vetrate e quelle inerenti il patrocinio delle stesse architetture. Mettendo insieme le tracce materiali e testuali dell'Occidente altomedievale emerge il fatto che le vetrate rientravano in un sistema architettonico, funzionale e decorativo, che aveva le sue radici nell'edilizia monumentale tardo imperiale, in particolare nelle prime basiliche cristiane di Roma. Ovvero è emerso, sebbene non nella totalità dei casi, che la scelta di schermi di vetro sia avvenuta in concomitanza con quella di modalità edilizie di tradizione "antica", fondate sull'uso di materiali di qualità, destinati a resistere alle insidie del tempo e quindi a perpetuare la memoria dei costruttori. L'intenzionale rimando agli *exempla* tardoantichi è rivelato sia dai resti architettonici che dalla letteratura dei secoli bui, durante i quali il costruire in pietra svelava già di per sé il tentativo di emulare la civiltà romana nell'accezione ampia del termine, ovvero romano-cristiana.

La finestra come supporto decorativo e figurativo: le linee di sviluppo della vetrata. Rassegna in ordine cronologico dei casi più celebri di adozione di vetrate per tracciare un possibile percorso attraverso i riscontri archeologici e testuali di maggiore importanza. Dalla vetrata come schermo funzionale senza particolari intenti estetici (nell'uso termale tardo imperiale), al mosaico di colori (già nelle ville romane, quindi nell'architettura altomedievale), all'oggetto istoriato, completato con la pittura (in epoca carolingia e poi romanica).

(Capitolo III) Introduzione al regesto delle fonti. La presenza/assenza dei vetrai nelle fonti. Tracce sulla condizione sociale del vetraio nell'altomedioevo. I generi letterari coinvolti: i testi encomiastici, gli epistolari, la letteratura agiografica/teologica, le cronache/testi storiografici, i lasciti testamentari/donazioni. La frequenza delle attestazioni sui vetrai e sulle vetrate nelle varie regioni dell'Occidente altomedievale.

(Conclusioni) Il titolo delle pagine conclusive riecheggia quello di una raccolta di saggi dello storico Johann Huizinga, *Le immagini della storia*, riuscitissima sintesi di una teoria formulata nel 1916 a proposito dell'età moderna secondo cui "*il tempo in cui ognuno si formava la propria idea di una civiltà attraverso la lettura sembra essere finito...l'organo della conoscenza storica si è fatto più visivo: il guardare ha preso il posto del leggere*". Sebbene applicabile alla perfezione alla società contemporanea, di trapasso nel terzo Millennio, in cui la cultura dominante è pressoché solo visiva, fatta di istantanee, qualora ci si affidasse alle "immagini" per ricostruire una storia della vetrata nei secoli tra il IV-XI si potrebbe soltanto giungere all'ammissione di una penuria avvilita, demoralizzante ai fini di ulteriori tentativi. Soltanto coniugando in parallelo le testimonianze desunte dalla letteratura tardoantica e altomedievale e dalla moderna archeologia è emersa una "nuova immagine" della storia delle vetrate, nella quale la letteratura coeva, specialmente dei secoli più oscuri della storia d'Occidente, ha avuto un peso determinante che va a ribaltare l'assunto con il quale Huizinga aveva brillantemente cristallizzato la conoscenza "visuale" che di solito si ha di epoche posteriori.

Autore

Francesca Del'Acqua (Salerno, 1971) si è laureata a Firenze con Adriano Peroni in Storia dell'Arte Medievale, elaborando una tesi interdisciplinare, incentrata sulla ricostruzione delle vetrate del monastero di San Vincenzo al Volturno, con la cattedra di Archeologia Medievale di Guido Vannini e la supervisione di John Mitchell (British School at Rome, U.E.A.-Norwich). Ha poi svolto gli studi di perfezionamento presso la Scuola Normale Superiore di Pisa con la guida di Enrico Castelnuovo. La tesi, sulle fonti letterarie e materiali per una storia della vetrata in Occidente tra IV-XI sec., ha avuto per co-relatori Adriano Peroni e Beat Brenk (Universität Basel). Collaborazioni a progetti di studio: dal 1993 presso San Vincenzo al Volturno; nel 1998-99 sui reperti di Corvey sul Weser; dal 2002 presso gli scavi di Amorium (Anatolia Centrale) condotti dal Metropolitan Museum di N.Y.-Dumbarton Oaks Centre for Byzantine Studies.

Primo Giovanni Embriaco

I vescovi di Albenga e gli sviluppi signorili nella Liguria occidentale (secoli XI-XIII),
Tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale,
Università degli Studi di Torino, 2001.

- **Indice**
 - **Abstract**
 - **Autore**
-

Indice

Premessa

Capitolo primo

La documentazione albenganese: caratteristiche e problemi

Capitolo secondo

L'XI secolo nel Ponente ligure: i riflessi di un assetto politico-istituzionale in trasformazione

I protagonisti del mutamento

1. Il regno

- Il patrimonio fiscale

- Gli interventi regi

2. Le aristocrazie d'ufficio

2.1 I conti di Ventimiglia

- Le strutture familiari

- La politica dinastica e patrimoniale

- Relazioni e strategie politiche

- Circoscrizione, presenze patrimoniali e sviluppi giurisdizionali

2.2 I marchesi arduinici

2.3 I marchesi aleramici

3. Le chiese

3.1 I vescovi di Ventimiglia

3.2 I vescovi di Albenga

3.3 I vescovi di Savona

Conclusioni

Capitolo terzo

Il configurarsi del potere vescovile alla luce degli sviluppi del XII secolo

1. L'affermazione cittadina

2. La presenza marchionale

3. L'incastellamento del territorio e lo sviluppo signorile

4. I vescovi di Albenga

- Le strutture di potere

- Beni e diritti

Conclusioni

Capitolo quarto

Il Duecento: tra crisi e nuovi potenziamenti

La convenzione del 1225

Il *Pedemonte* e la valle di Oneglia

L'Ingaunia orientale

Funzionariato e strutture di potere

Diritti signorili e prerogative comunali

Conclusioni

Bibliografia

Tavole fuori testo

Abstract

L'argomento si presentava stimolante per una serie di motivi; innanzitutto si sentiva l'esigenza di uno studio che riunendo, e rivisitando, le conclusioni della precedente storiografia su singoli problemi o argomenti,

affrontasse in una visione d'insieme l'esame dell'evoluzione giurisdizionale del Ponente ligure durante i secoli centrali del medioevo. In secondo luogo è stata scelta di proposito come oggetto principale dell'indagine una chiesa vescovile allo scopo di verificarne il ruolo all'interno di questo processo: risultava infatti oltremodo interessante confrontare i risultati di tale analisi con il nucleo di assunti che sulla signoria rurale si è venuto formando negli ultimi decenni, soprattutto in considerazione del fatto che la recente letteratura sugli sviluppi signorili dell'Italia nord-occidentale ha riguardato soprattutto l'evoluzione e l'affermazione delle famiglie di tradizione funzionariale o di alcuni gruppi consortili.

In quest'ottica un altro motivo di interesse era verificare il "potenziale di peculiarità" che dall'esterno sembrava fornire la collocazione del Ponente ligure, area di cerniera fra Tirreno e mondo padano, fra Regno Italico e Provenza: accertare quindi se e in che modo le rappresentazioni della Liguria occidentale- elaborate da alcune, classiche, indagini, che insistono sulla sua funzione di terra "di confine" e di incontro fra diversi modelli politico-culturali- riflettano concrete caratterizzazioni sul piano istituzionale.

Naturalmente premessa indispensabile era una attenta disamina delle fonti: ciò ha permesso di delineare un quadro di insieme sulla produzione documentaria albenganese in grado di fornire risposte sufficientemente esaurienti non solo sui processi di formazione, accumulo e dispersione del materiale, ma anche sui meccanismi connessi alla redazione di documenti falsi o interpolati e sulla loro circolazione.

In via preliminare è inoltre parso opportuno contestualizzare la situazione albenganese nel panorama più ampio dell'intero Ponente in modo da disporre di utili termini di confronto e rendere espliciti per il periodo successivo i riferimenti agli altri protagonisti del fenomeno signorile e allo sfondo territoriale in cui si trovavano ad operare; la natura della documentazione dell'XI secolo ha di fatto imposto un'analisi incentrata sulla "presenza" del regno e sull'azione messa in campo dalle dinastie di tradizione funzionariale (conti di Ventimiglia, marchesi arduinici e aleramici) e dai tre vescovati di Ventimiglia, Albenga e Savona.

Si è così evidenziato come, sullo sfondo del declino dell'influenza regia, assumessero crescente rilievo le differenziazioni locali, opportunamente riflesse dal diverso grado di tenuta delle circoscrizioni di tradizione pubblica (comitati, marca) e dei distretti ecclesiastici (diocesi, pivieri).

In questo quadro il vescovato albenganese, pur potendo contare su una base patrimoniale e giurisdizionale solida, subisce a fine secolo i contraccolpi della crisi che colpisce il regno e l'organismo marchionale arduinico, istituzioni nella cui orbita si sviluppa l'attività dei presuli durante i decenni successivi all'anno Mille.

Nel XII secolo l'affermazione della città come protagonista economico e politico comporta un doppio ordine di conseguenze: permette ai vescovi di rafforzare la propria influenza, proiettandola anche sul contado, ma crea nel contempo un rivale interno nella persona del comune cittadino; di fatto, su uno sfondo di accertata collaborazione lungo buona parte del secolo e con esempi di sovrapposizione istituzionale in alcuni frangenti, è l'autorità comunale a reggere le fila del governo sulla città e a cercare di estenderle con continuità su un *districtus* assai ampio, ma in contrazione a fine secolo nella parte occidentale.

In questo contesto i vescovi sono spinti a consolidare e strutturare in senso signorile le presenze extraurbane localizzate nella zona orientale della piana di Albenga, nell'area dell'Ingaunia orientale e, ad ovest, in valle d'Oneglia; su questo terreno, oltre che con minori gruppi consortili, i poteri urbani devono confrontarsi con i conti di Ventimiglia e i marchesi del Vasto, eredi della tradizione di governo arduinica, che, dopo un periodo di appannamento nei decenni centrali del secolo, ritornano alla ribalta della scena politica alla fine degli anni sessanta.

L'epoca federiciana sembra in effetti un momento importante: come è noto, l'azione di Federico I in Italia, sorretta da un effettivo "progetto" di riaffermazione dell'autorità regia e di riorganizzazione amministrativa del Regno Italico, viene a contatto, ed è essa stessa espressione, di una realtà culturale e politica che sta elaborando ampie riflessioni sui fondamenti del potere e nel contempo ne sperimenta sul campo una multiforme gamma di soluzioni. La politica del Barbarossa, in un primo tempo, sembra rimettere in gioco linee di tendenza e posizioni acquisite, ma il suo smacco in realtà ne provoca la definitiva affermazione.

Nonostante la documentazione non abbondante e il mutamento subito nella seconda metà del XII secolo dalla terminologia e dalla prassi notarile (le fonti, a parte gli *Annali Genovesi*, sono costituite essenzialmente da carte private) sconsigliano affermazioni troppo recise, l'età postfedericiana pare in effetti rappresentare il momento cruciale in cui i vescovi di Albenga, ma anche altri poteri, fanno pienamente i conti con le problematiche e le possibilità fornite dall'affermazione su scala locale; nei decenni precedenti sono infatti evidenti il rilievo e il prestigio rivestiti dall'episcopio a cui si accompagna una forte volontà egemonica, ma anche le carenze di strutturazione e articolazione che riguardano l'apparato vescovile.

A fine secolo, in sostituzione del regno, l'elemento perturbatore "esterno"- ma con crescente livello di coinvolgimento locale con il trascorrere del tempo- è rappresentato dal comune di Genova: una serie di patti conclusi tra il 1199 e il 1200 vincola alla politica genovese i principali centri costieri del Ponente, ad eccezione, per il momento, di Ventimiglia, ma con l'inclusione, al primo posto, di Albenga. Durante il Duecento la pressione genovese si intensifica e nel 1251 la città ingauna viene definitivamente assoggettata dal punto di vista commerciale e politico; ma sono proprio i presuli provenienti da famiglie genovesi o, in un primo momento, gravitanti nell'orbita ecclesiastica di Genova a realizzare forme più stabili e strutturate di dominazione locale.

L'attenzione dei vescovi si focalizza sul comprensorio dell'Ingaunia orientale che negli anni trenta del secolo, facendo leva sul controllo diretto dei centri incastellati di Toirano, Pietra e Giustenice e sul legame con importanti famiglie locali e urbane, è concepito come un'entità giurisdizionale coerente e viene amministrato attraverso un'articolata struttura funzionale al cui vertice sta il vicario vescovile: appaiono evidenti sia la valenza territoriale del *dominatus* sia la rivendicazione e l'effettiva detenzione da parte dei presuli di un'ampia gamma di prerogative signorili a cominciare dall'"alta giustizia".

Gli anni quaranta in cui la città è retta da un governo che, in funzione antigenovese, è diretta emanazione del partito filosvevo incrinano la costruzione vescovile, ma dopo la morte di Federico II si verifica una pronta ripresa con un altro vescovo genovese, Lanfranco, sia pure in un contesto mutato; infatti, con la cessione nel 1263 dei beni vescovili di Loano tramonta l'edificio di una signoria unitaria comprendente l'intera Ingaunia orientale, ma per tutti gli anni sessanta e settanta le posizioni vescovili si mantengono forti a Toirano e Pietra, centri che confermano la loro funzione di capoluogo delle dominazioni incentrate sulle rispettive vallate del Varatella e del Maremola.

Considerazioni diverse vanno fatte sull'evoluzione degli altri due *dominatus* vescovili, il *Pedemonte* e la valle di Oneglia; nel primo caso la signoria, a causa della vicinanza con la città che comporta la costante minaccia di un inglobamento nella compagine urbana (di fatto concretizzatosi solo nel 1314), presenta una perdurante instabilità del quadro giurisdizionale e territoriale; a tal proposito sono significative alcune clausole del patto stipulato nel 1225 fra comune e vescovo: esse verranno richiamate a più riprese in occasione delle controversie dei decenni successivi e stabiliscono per gli uomini del *Pedemonte* il giuramento della *compagna* cittadina e il dovere, come per gli altri *cives*, di attendere alla manutenzione delle strade e dei ponti urbani.

Quanto ad Oneglia e alla sua valle, nel Duecento non c'è per i vescovi la concorrenza del comune cittadino, ma l'area diventa progressivamente eccentrica rispetto agli interessi e alla capacità di intervento dell'episcopio; inoltre la signoria onegliese, stretta fra le presenze marchionali e comitali, localizzate nell'alta valle e lungo il ramo occidentale del torrente Impero, e quella genovese sulla costa, stabilitasi al seguito dell'acquisizione di Porto Maurizio nel 1228, subisce i contraccolpi dei rapporti spesso conflittuali fra questi poteri. La vendita nel 1298 del *dominatus* onegliese sembra in effetti la logica conclusione di una dominazione in crisi, ma la spiegazione di quest'esito va articolata; c'erano in effetti dei problemi interni e in alcuni centri la signoria vescovile appare in chiaro regresso, ma sulla dismissione pesano soprattutto fattori esterni: innanzitutto la crisi di liquidità del vescovato che va crescendo di intensità nel corso del secolo per diventare molto grave negli anni ottanta, ma anche, avvertibile tra le righe, la strumentalizzazione di questi problemi, dovuta alle contingenze politiche del momento che inducono il Papato, per rafforzare i legami con Genova, a "spingere" per la vendita in favore dei Doria.

La "crisi" del Duecento va dunque sezionata per aree e per cause; il confronto con altri esempi di signorie ecclesiastiche del Ponente e con alcuni casi piemontesi consente di mettere in luce per il comprensorio dell'Ingaunia orientale, zona per la quale disponiamo della documentazione più ricca, la concreta volontà da parte dei vescovi di costruire una signoria territoriale compatta, a cui si accompagna un apprezzabile grado di realizzazione, funzionamento e stabilità del *dominatus*. Queste acquisizioni appaiono di sicuro rilievo se confrontate con altri casi contemporanei in cui si registrano al contrario la rinuncia *tout court* a pretese d'ordine signorile o varie forme di regressione su base fondiaria e personale da precedenti dominazioni a connotazione territoriale.

Autore

Primo Giovanni Embriaco (Ceriana, IM, 1962) si è laureato in Lettere classiche presso l'Università di Genova e ha conseguito il Dottorato di ricerca in storia medievale presso l'Università di Torino nel 2001. I suoi interessi sono principalmente rivolti allo studio dei reciproci rapporti fra territorio, potere e insediamenti nell'area dell'Italia nord-occidentale e in particolar modo della Liguria durante i secoli centrali del medioevo. Tra le sue pubblicazioni: *I monaci di San Dalmazzo di Pedona e la storia religiosa della valle Argentina*, in "Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo", 112 (1995/1), pp. 5-20; *L'organizzazione ecclesiastica della cura d'anime nelle campagne del Ponente durante l'Alto Medioevo*, in D. Gandolfi - M. La Rosa (a cura di), *Dall'antichità alle crociate. Archeologia, arte, storia ligure-provenzale*, Atti del Convegno, Imperia, 5-6 dicembre 1995, Bordighera, 1998, pp. 77-87; *Pietra ligure: da "villa" fiscale a "castrum" vescovile (sec. XI-XIII)*, in "Serta antiqua et mediaevalia", V, *Società e istituzioni del Medioevo ligure*, Roma, Bretschneider, 2001, pp. 1-22.

Antonella Ghignoli

Documenti e proprietà altomedievali.

Fondamenti e problemi dell'esegesi storica delle fonti documentarie nello specchio della tradizione delle carte pisane dei secoli VIII-XI,

Tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale,

Università degli Studi di Firenze, 2002.

Indice

Introduzione

Parte prima

Il secolo longobardo

I. ALLE ORIGINI

1. Questioni 'longobarde' e scrittura delle *cartole*
2. Una prassi documentaria 'romana' tardoantica
3. Le parole delle proprietà
4. Tradizione e attualità, *cartole* e notai

II. PISA

1. Formule romane per vendere
2. Donare e avere
3. Due vescovi per un testamento
4. "*Lavoriamo su frammenti*"
5. Una città in tredici carte: Pisa e i longobardi

Parte seconda

Documenti e proprietà dei secoli IX-XI

III. LIBELLARIO NOMINE

1. Prima del livello
2. Inizio di una tradizione
3. Aderenza a una realtà
4. *Ad mandatum venire, iustitiam facere, iudicium audire et adimplere*. Per un'altra lettura

IV. ACQUISTI, ALIENAZIONI E CARTE NEL SECOLO X

1. Il silenzio della tradizione
2. Una carta caratteristica
3. Il nuovo documento
4. Pratiche di scrittura all'alba del Mille

V. IL SECOLO XI, IL SECOLO DELLE PROMESSE

1. Quali promesse
2. *Carte* di promessa e *carte* di vendita
3. Un testo fuori e dentro le *carte*: il tenore
4. Pratiche dello scrivere e nuovi ruoli

Epilogo

APPENDICE

I. Cronologico delle *carte* conservate negli archivi di Pisa avanti il 1100

II. Consistenze e confronti

1. Consistenze per tipi, 720-1150
2. 'Altro': analisi

III. Per le *cartole* dell'età longobarda

1. 'Strutture tradizionali' nelle *cartole venditionis* e nelle *cartole donationis* di Pisa
2. Forme di *cartole* per i *placita* e le *convenientie*
3. Le diverse mani di due vescovi diversi: Iohannes II e Iohannes III

Sigle e abbreviazioni bibliografiche

Indice

Abstract

Questo che viene presentato è un lavoro di esegesi delle fonti storiche, esercitata su particolari fonti documentarie: le *carte* notarili altomedievali.

Il documento notarile è fra gli oggetti specifici d'indagine d'una scienza che ha ormai più di tre secoli di tradizione disciplinare: le edizioni e gli studi dei diplomatisti hanno contribuito a creare una visione più critica di questo testo. La riflessione storiografica, per parte sua, non vede ormai più nei 'documenti', intesi in senso generale, solo pure fonti per cui accedere direttamente a quel ch'è stato: semmai le paragona a "vetri deformanti" ed è disposta ad accogliere come conoscenza che implica 'storia' l'"analisi della distorsione specifica di ogni fonte" ¹.

Tutto ciò riesce a raggiungere con una luce diversa anche l'angusto angolo dei problemi di storia in cui stanno chiusi i documenti notarili dell'altomedioevo italiano. Esso stenta, tuttavia, ad assumere compiuta dignità di problema ². Considerazioni storiografiche di ampio respiro lo hanno coinvolto e preso ad oggetto, ma pur sempre nell'ottica di una problematica della cultura scritta medievale *tout court*, cogliendone generalmente solo certi caratteri strutturali macroscopici, dedotti dall'analisi delle consistenze numeriche, della tradizione e dei suoi tramiti, e riducendo le assunzioni dei risultati delle indagini specifiche su di esso a quella scansione *charta / instrumentum*, che effettivamente segna un momento forte di passaggio da una civiltà medievale della scrittura e del diritto ad un'altra.

Per il resto, i quasi cinque secoli di storia – dalla fine del secolo VII al principio del XII – sembrano restituire un'immagine unica nel nostro specchio – il 'documento altomedievale' – e due impressioni opposte ma solo in apparenza: "esasperante uniformità" da una parte ³ e variabilità nel complesso irrimediabile, dall'altra. Ancor forse più esasperante quest'ultima: una nebulosa di espressioni, parole o, come si dice, *clausole*, che rende di fatto normale abdicare a una conoscenza diversa da quella che legge il documento singolo (o gruppi di documenti 'singoli') per trarne i 'dati certi': i nomi – di persone e oggetti –, i fatti – l'azione giuridica o altro di rilevante – e le reciproche relazioni essenziali date dal loro 'trovarsi nel documento': prima e principale fra tutte, la relazione univoca con la sua data. È la presenza ricorrente di questi dati che, se fa apparire il documento altomedievale esasperatamente monotono, gli dà però anche l'apparenza di qualcosa di non problematico, e rende una sua disponibilità numerosa la condizione rassicurante per intraprendere la ricerca su qualsiasi oggetto. Mentre di fronte al suo testo, sia che si polverizzi in espressioni di latino sgrammaticato sia che si addensi in una serie più ordinata di formule, non sono rari due atteggiamenti. Il primo è quello di non essere interessati a prenderlo in considerazione per il pulviscolo e per l'ordinarietà anonima delle 'clausole', e soprattutto perché i dati certi che se ne possono ricavare sono sufficienti e non hanno dato problemi. Il secondo è quello per cui si è portati a condurre (se i dati certi non 'tornano') una lettura esegetica che sa oscillare anche fortemente: da un'interpretazione delle 'intenzioni' del notaio (oltre, quindi, le parole scritte o al di sopra delle clausole), a un'interpretazione letterale del suo dettato (anche se in contrasto col senso complessivo), a una lettura tipo-strutturalista, a un'altra che invece preferisce, e mette in chiave principale, il minimo elemento, l'avverbio, il colore di una parola. Ma perché può oscillare così? Su quale base scegliamo le chiavi interpretative? Siamo sempre consapevoli del fatto che stiamo facendo una scelta, siamo consapevoli di scartare un'altra possibilità? Quante volte sarà capitato di attingere nelle nostre argomentazioni a un principio, per altro di profondo buon senso, del tipo 'il notaio non scrive nulla a caso', che sentiamo fondato su qualcosa di vero e di accettabile (su verità antropologiche, verrebbe da dire, e universali, in cui hanno a che fare il valore della scrittura, della conservazione). Eppure quante volte ci sarà capitato di rimanerne al fondo insoddisfatti, quando solo a questo si assegna il compito di risolvere una *impasse* altrimenti non eliminabile, di saltare con un glissato da un passaggio d'una argomentazione al successivo, altrimenti inarrivabile, o di concludere così inappellabilmente un giudizio. Perché si rimane insoddisfatti? Fondamentalmente perché quel principio evocato rimane da solo, viene come a calarsi dall'esterno, dal mondo di concetti generali: il notaio (uno *scrivane* longobardo così come un *notarius sacri palatii* del 1012, o di uno 'sempre' *sacri palatii* del 1112) o il valore dell'atto dello scrivere contribuiscono a esonerare tutte le parole dall'essere casuali. Saremmo forse meno insospettiti da quel salto, da quel glissato, da quella conclusione, se fosse in termini del tipo: 'è improbabile che in questo punto il notaio adottasse una variante rispetto a ... perché...', oppure 'questa novità nel testo può considerarsi significativa perché ...'. In altre parole, se al posto di una sentenza di buon senso sì, ma assoluta, astorica, ci fosse una valutazione relativa, ovvero semplicemente storica. Ma questa implicherebbe che l'oggetto 'documento altomedievale' è un oggetto conosciuto.

Tale conoscenza non è certo né lo scopo (a nessun verrebbe in mente di postulare una conoscenza esatta come traguardo) né purtroppo l'involontario risultato del lavoro che presentiamo. Col quale si è cercato piuttosto di mettere alla prova la possibilità di cercarla, quella conoscenza. Vengono messi alla prova diversi strumenti critici che i documenti hanno sollecitato in colei che li ha, con quest'intento, esaminati. Gli stessi documenti hanno indotto a ragionare ora intorno alla singola *carta* ora intorno al complesso delle *carte*, come fenomeno da conoscere storicamente. L'operazione porterà ineludibilmente a scoprire falle e mancati affondi, dal momento che quegli strumenti e i problemi che li originano sono spesso richiamati da ambiti scientifici che hanno tradizione propria e diversa: la paleografia, la filologia diplomatica, la storia del diritto,

della documentazione giuridica, la linguistica, la storia. Ma proprio in questo senso è stata scorta un'esigenza d'indagine storica e quindi, si spera, una prima utilità di questo lavoro.

Non esiste un punto di attacco preciso, per un'esegesi. È il problema che lo storico rincorre, a dare l'avvio. Questo fondamentale principio di metodo potrebbe forse far apparire quest'indagine minata al fondo da contraddizione e debolezza di impostazione per l'essere decontestualizzata da un problema storico. Eppure non lo è: il problema storico che è sempre presente, qui, è la *carta* altomedievale.

Questo lavoro offrirà più "problemi" che "fondamenti dell'esegesi storica", consistendo questi, alla fine, in quei pochi criteri basilari di spirito critico che i testi scritti, in genere, richiedono. E anche i fondamenti vengono in ogni caso messi alla prova, e se necessario condotti a riprendere la dimensione di problemi di fronte a un testo scritto del tutto particolare, quale appunto è la *carta*. Problemi di storia.

Se dovessimo definire la natura di questo lavoro, diremmo che si tratta di una 'prima presa visione' dell'oggetto. La tradizione documentaria che la sopporta, e che abbiamo scelta, è quella di Pisa. I grossi numeri e l'ideale omogeneità della loro distribuzione nei secoli, come si capisce, non sono stati criterio di scelta. Paradossalmente potremmo dire che la tradizione delle *carte* di Pisa si presentava *sufficientemente* discontinua per una palestra di problemi: *carte* come massi erratici fra l'VIII e il X secolo e, poi, compatte congerie di tipi negoziali, monotonissimi, che non danno a prima vista nulla da cercare in sé se non persone e luoghi, e date da legare a questi.

La stessa tradizione, una volta acquisita e meditata da vicino, ha suggerito di seguire un certo itinerario di problemi, che la struttura del volume riflette. L'averlo intrapreso ha comportato il mancato imbocco di strade laterali, che pure già in questa prima campagna di studio sono state scorte e anche battute in parte. Si tratta di un itinerario primo dunque che – comunque sia giudicata la capacità di percezione in chi l'ha intravisto, scelto e seguito – sarà funzionale se non altro alla più chiara individuazione di ulteriori problemi, alla più chiara consapevolezza dell'esistenza di soluzioni diverse rispetto a quelle che vengono qui proposte. Un inizio era pur necessario.

I caratteri originali che abbiamo creduto di individuare nei testi e nel ruolo dei loro *scrivane*, hanno indotto a collocare le *cartole* longobarde in una Parte prima, distinta da una seconda in cui si tratta delle *carte* dei secoli successivi. Una distinzione che non è uno iato; nondimeno era fondato marcarla. In questa parte, nella sezione in cui abbiamo cercato di fissare quei caratteri (cap. I: *Alle origini*) ma soprattutto in quella in cui si leggono *cartole* longobarde di questa città (cap. II: *Pisa*), si noterà un comportamento non esattamente mantenuto, poi, nella seconda. L'atteggiamento di indugio, quasi, su ogni singola carta non è automaticamente richiesto dall'esiguità del numero né tanto meno dall'idea, preconcepita, che la *carte* longobarde siano più 'difficili' delle altre. In quel contesto era più fitta la rete di suggestioni della stessa storiografia, e a più livelli, e obbligava a confronti più serrati e puntuali. Il nodo di passaggio fra la prima e la seconda parte è discusso nel capitolo III (*Libellario nomine*), dove è oggetto di esegesi il complesso dei *livelli* che costituisce da una parte la novità della tradizione (dunque apparente) del secolo IX rispetto al precedente, ma nel quale era anche da tentare di cogliere l'aspetto storicamente, a nostro avviso, più difficile. Benché i *livelli* appaiano, per il numero rilevante, protagonisti nella tradizione documentaria del X secolo, oggetto d'attenzione per questo periodo è stato invece il fenomeno delle *carte* di alienazione dei laici, ragionando sui suoi numeri e sul significato di certe sue forme caratteristiche (cap. IV: *Acquisti, alienazioni e carte nel secolo X*). Mentre è intorno a un tipo singolare – non negoziale – di carta, la *carta promissionis*, che è dedicata la prova sul secolo XI che chiude il lavoro (cap. V: *Il secolo XI, il secolo delle promesse*).

Un cenno infine sul titolo, *Documenti e proprietà*, dove 'proprietà' è un plurale, esattamente come 'documenti': perché la lezione di un maestro di storia 4 ci è stata continuamente e insistentemente ripetuta da queste nostre *carte*. Inoltre, se è vero che abbiamo individuato nella *carta* altomedievale il nostro problema storico, esso ci si presenta intrinsecamente stretto nel nodo che lega il documento al potere sulle cose. Il documento viene originato per stringere quel nodo. Il taglio sulle proprietà, non è sullo stesso piano degli altri, assolutamente legittimi ma in un certo senso secondari (nel senso che vengono 'dopo'), che potrebbero essere adottati volendo studiare 'documenti e nobiltà', 'documenti e cultura materiale', 'documenti e alfabetismo' e così via. La tradizione del documento giuridico altomedievale è una tradizione immobiliare. Quando i nostri archivi cesseranno d'avere questo connotato esclusivo sarà iniziato un altro medioevo dei documenti: vedremo come già quelle promesse del secolo XI sono sintomo di movimenti veloci di *carte*, formalmente ancorate a *res* immobili ma ormai scritte solo per permettere al denaro di spostarsi.

Questo lavoro ha una Appendice fondamentale strumentale: brevi testi e semplici elenchi che era necessario avere sotto mano, ai quali capita di rinviare nel testo. Solo nella sua terza sezione (Appendice III. 1) la strumentalità cede il passo, ma appena e di poco, a una istanza di ricerca perché in essa si è voluto dare una prova, parzialissima ma concreta, di che cosa i nostri occhi leggono quando scorrono il testo di una carta longobarda: un reticolo fitto di richiami antichi ancora vivi o già morti ed esistenti solo nella forma, che abbiamo voluto definire 'strutture tradizionali' inquadrando in un certo modo il problema della loro presenza nei testi del secolo VIII. Un'esperienza analoga, non la vive la nostra mente leggendo le *carte* caroline e poi ottoniane.

Chiude questo volume l'indice della sola bibliografia citata nel testo, che naturalmente non copre tutto ciò che abbiamo tenuto presente per affrontare questa prova. Non vi si trovano per esempio alcuni lavori

fondamentali, che hanno sostenuto la sua concezione e permesso il suo procedere con ammaestramenti continui che abbiamo tenuto in conto, sempre, di fondamenti veri. "... les règles de la critique du témoignage ne sont pas un jeu d'érudits ...": 5 questo, in particolare, speriamo di non averlo tradito mai.

1 C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano 2000, p. 49.

2 Il mancato contatto con la lezione storicistica veniva per esempio individuato non tanti anni fa come causa di inevitabile ristagno degli studi sui documenti privati anche fra gli stessi diplomatici: G. Nicolaj, *Sentieri di diplomatica*, "Archivio storico italiano", CXLIV (1986), disp. III, pp. 305-331.

3 P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, p. 65.

4 P. Grossi, *La proprietà e le proprietà nell'officina dello storico*, in Id., *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Milano 1992, pp. 603-665.

5 M. Bloch, *Critique historique et critique du témoignage*, "Annales", 1950, 5, p. 8 (pubblicato postumo; risalente al 1914).

Autore

Antonella Ghignoli ha studiato sotto la guida di Silio Scalfati all'Università di Pisa, dove si è laureata con lode in Storia nel 1988, presentando una tesi in Paleografia e Diplomatica. Borsista e assistente volontaria presso la cattedra di "Quellenkunde und historische Hilfswissenschaften" dell'Università di Lipsia dal 1989 al 1990, è stata docente di storia e materie letterarie nella scuola pubblica superiore italiana dal 1993 al 1996 abilitata in seguito a concorso ordinario (1992). Nel 1996 è entrata nel ruolo, in seguito a concorso pubblico, di collaboratore d'area tecnico scientifica presso il Dipartimento di Storia e Culture del Testo e del Documento, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, dell'Università della Tuscia di Viterbo. È stata infine dottoranda di ricerca in Storia medievale presso l'Università degli studi di Firenze dal 1997 al 2001. Dal novembre 2001 è ricercatore confermato in Archivistica presso la Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università della Tuscia di Viterbo.

Vito Loré

Espansione monastica e mutamenti politici.

La Trinità di Cava nei suoi rapporti con i sovrani longobardi e normanni e con l'aristocrazia territoriale. Secoli XI-XII

Tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale

Università degli Studi di Firenze, 2002

Indice

Prefazione

I L'età longobarda

I. 1 Le origini

I. 2 Le istituzioni ecclesiastiche salernitane e il loro rapporto con il potere principesco

I. 3 I caratteri originali della Trinità di Cava

I. 4 Da Alferio a Leone. Primo sviluppo patrimoniale

I. 5 I nuovi rapporti con il principe

I. 6 Il nuovo ambiente sociale

I. 7 Gli inizi della carriera del terzo abate, Pietro

I. 8 L'ultimo periodo longobardo. Crisi del potere principesco e ascesa del monastero

II Il rapporto con i duchi e l'espansione in Puglia

II. 1 La politica del Guiscardo verso gli enti ecclesiastici e la posizione di Cava

II. 2 Ruggero e Guglielmo. Continuità e discontinuità rispetto al Guiscardo

II. 3 Modalità e ritmi dell'affermazione cavense in Puglia

III Salernitano, Basilicata e Calabria superiore. Il rapporto con l'aristocrazia territoriale fino alla metà del XII secolo

III. 1 Le signorie dell'area settentrionale

III. 1. 1 I conti di Sarno

III. 1. 2 I principi capuani

III. 1. 3 I Sanseverino

III. 2 Il Vallo di Diano, la Basilicata meridionale e la Calabria settentrionale

III. 3 La parte meridionale del territorio salernitano

III. 3. 1 I signori di Capaccio

III. 3. 2 I signori di Giffoni

III. 3. 3 I signori di Eboli

III. 3. 4 I conti del Principato

III. 4 Il quadro complessivo

IV Il passaggio del 1111. Nascita di un ambito signorile distinto e patti con i signori laici

V Conquista normanna, chiesa privata e assetti delle proprietà urbane di Salerno. Riflessi sull'espansione di Cava

V. 1 Cava, i Normanni e la chiesa privata. L'eccezione salernitana

V. 2 La conquista normanna e le proprietà urbane del Salernitano

VI Le linee di espansione nella seconda metà del XII secolo

VI. 1 Cambiamento degli orizzonti geografici nello sviluppo della congregazione

VI. 1. 1 Flessione nei rapporti con l'aristocrazia del Salernitano

VI. 1. 2 I rapporti con le aristocrazie pugliesi

VI. 1. 3 Un nuovo campo di espansione : l'Irpinia

VI. 1. 4 Cambiamenti nei rapporti con le controparti aristocratiche

VI. 2 I rapporti con i sovrani normanni

VI. 3 I rapporti con i vescovati

VI. 4 L'ampliamento delle prerogative parrocchiali delle chiese cavansi

VI. 5 Mutamenti di quadro e strategie alternative di affermazione

VII Logiche dell'espansione territoriale e strategie di costruzione del patrimonio

VIII L'organismo della congregazione

VIII. 1 Il problema delle fonti

VIII. 2. 1 L'organizzazione finanziaria. Il rapporto fra la Trinità e le sue dipendenze

VIII. 2. 2 Gradi diversi di accentramento nella gestione delle proprietà

VIII. 2. 3 Spunti di organizzazione fondiaria su base territoriale

VIII. 3 Gradi di accentramento e differenze nei circuiti delle donazioni

VIII. 4 Le linee di tendenza nella seconda metà del XII secolo
VIII. 5 Aree geografiche e ambienti sociali del reclutamento monastico
IX *La signoria cavense*
IX. 1 Lo sviluppo generale dei poteri signorili nel corso dell'XI secolo
IX. 1. 1 Dinamiche signorili ed evoluzione dei poteri centrali
IX. 1. 2 L'espansione del fenomeno
IX. 1. 3 Sottomissione dei liberi e diffusione dei legami personali di dipendenza
IX. 1. 3. 1 La documentazione di Capaccio e del Cilento
IX. 1. 3. 2 La documentazione su duchi e signori territoriali
IX. 1. 4 Affermazione signorile e cambiamento nelle condizioni dei contadini
IX. 2 La signoria cavense
IX. 2. 1 Le concessioni sovrane e la loro importanza
IX. 2. 2 Il territorio di Vietri e Mitilium
IX. 2. 2. 1 Evoluzione nella condizione dei dipendenti
IX. 2. 2. 2 Lo sviluppo della seconda metà del XII secolo. Controllo militare del territorio e interferenze con la giustizia pubblica
IX. 2. 3 Il Cilento e il problema delle prerogative giurisdizionali
IX. 2. 3. 1 I legami feudo-vassallatici
IX. 2. 3. 2 Le consuetudini di Castellabate
IX. 2. 3. 3 Lo sviluppo di prerogative giurisdizionali in altri contesti
IX. 2. 3. 4 Interferenze con la giustizia pubblica in Cilento
IX. 2. 3. 5 Elementi sull'evoluzione in senso territoriale delle prerogative signorili
IX. 2. 4 Elementi isolati su proprietà pugliesi e lucane
IX. 2. 5 Il quadro complessivo della signoria cavense. Caratteri comuni e differenze locali
X *L'attività commerciale di Cava*
XI *Conclusioni. Mutamenti politici ed espansione monastica*
Cronotassi degli abati di Cava nei secoli XI e XII
Abbreviazioni
Elenco delle opere citate

Abstract

Partendo da una documentazione abbondantissima, ma composta quasi esclusivamente da documenti d'archivio (se ne contano oltre tremila per il solo XII secolo), è stato necessario operare una scelta tematica rigorosa, per evitare che la dispersione e asistematicità delle informazioni portasse a una genericità della trattazione. Si è quindi deciso di concentrare l'attenzione sui rapporti fra Cava e la società circostante, privilegiando le relazioni fra il monastero e i poteri di sovrani e signori territoriali, in un arco cronologico relativamente breve, ma segnato da trasformazioni profonde del quadro istituzionale e politico nell'Italia meridionale.

Il periodo longobardo della storia di Cava è solitamente trascurato, perché precedente la grande crescita della congregazione in epoca normanna, ma è importante per comprendere alcuni caratteri costitutivi dell'identità monastica e le sue prime trasformazioni. Cava fu fondata su terra del fisco principesco e mantenne fino alla conquista normanna un rapporto molto stretto con il principe. I primi decenni della fondazione sono caratterizzati dal passaggio da una vocazione originariamente eremitica a una fisionomia più aperta e vivace, in collegamento con i ceti emergenti salernitani. Il primo deciso salto di qualità avvenne però poco prima della conquista normanna di Salerno, quando Cava intrecciò nuovi rapporti con la curia romana e l'arcivescovo salernitano e divenne sostegno essenziale per la vacillante autorità principesca.

Con la conquista normanna Cava mantenne il suo legame privilegiato con il potere centrale e i duchi divennero il punto di riferimento essenziale della politica monastica; al rapporto con il potere centrale si aggiunse ora quello con le nuove signorie nate sul territorio. L'ottantennio che va grosso modo dal 1070 al 1140 vide il periodo più intenso di crescita della congregazione, che con ritmi e forza diversi si affermò in tutto il Salernitano, nella Puglia (soprattutto nella parte settentrionale della regione), e nei territori fra Basilicata meridionale e Calabria settentrionale. Il legame con i duchi fu decisivo nell'orientare la generosità delle aristocrazie, ma anche nel delimitare l'area di affermazione di Cava, la cui ampiezza si contrasse parallelamente alla capacità effettiva d'intervento e d'influenza del potere ducale.

La debolezza del potere centrale e il parallelo sviluppo delle signorie influenzò i caratteri politici dello sviluppo cavense e fornì alimento alla crescita. Il monastero, soprattutto nel periodo meno brillante del potere ducale, sotto Guglielmo (1111-1127), stipulò una serie di patti di non aggressione con i signori laici. Questi documenti mostrano in modo chiaro come i rapporti fra Cava e le signorie contermini fossero regolati da un sistema di accordi alla pari, in cui i duchi non avevano alcuna parte. Dall'instabilità del sistema

signorile in età ducale, prima che la nascita del regno ne serrasse le maglie in una rete più rigida e cristallizzata, Cava sembra aver tratto anche vantaggio, soprattutto in due modi.

Il crollo del sistema della chiesa longobarda, dopo l'invasione normanna e la parallela affermazione dei principi di riforma ecclesiastica, creò le condizioni perché un gran numero di antiche chiese private passasse sotto la giurisdizione di monasteri prestigiosi, fra cui Cava aveva un posto d'elezione. In molti casi Cava sembra aver approfittato dei punti di debolezza del sistema signorile, per poter ottenere donazioni cospicue, sfruttando la scarsa coesione di alcune famiglie, la frammentazione dei possedimenti di altre, inserendosi in momenti delicati di passaggio dinastico o ancora sostenendo la debolezza di alcuni nuclei signorili non molto articolati dal punto di vista familiare o territoriale e quindi più bisognosi di un'alleanza di prestigio. Al contrario, Cava sembra aver avuto rapporti molto flebili con le signorie più forti e articolate e aver attuato in questi casi strategie alternative di affermazione, dal basso, attraverso acquisti di singole parcelle o attirando donazioni provenienti da piccoli e medi proprietari. In questi casi l'espansione non fu sempre trasparente: la cospicua produzione di falsi mostra come Cava e le sue dipendenze si espandessero a danno dei contadini, inglobando terre confinanti o cercando di affermare diritti signorili privi di fondamento legittimo.

A partire dagli anni quaranta del XII secolo, quando il potere di Ruggero II si affermò definitivamente e si chiarirono i quadri amministrativi della monarchia, l'espansione cavense si strutturò secondo modelli nuovi. I rapporti con i signori del Salernitano si esaurirono quasi del tutto, ma in compenso Cava allargò nuovamente il raggio della sua espansione, fino a comprendere la Puglia meridionale, che era scomparsa quasi del tutto dopo i primi anni del ducato, nuovi territori lucani e soprattutto l'Irpinia. Ancora una volta il mutare dei quadri politici influenzava, in questo caso positivamente, la capacità di affermazione del cenobio. Oltre che per ampiezza geografica, l'espansione cavense cambiò anche in relazione al livello dei rapporti sociali. In generale la generosità dell'aristocrazia diminuì sensibilmente e Cava compensò questa parziale perdita ampliando lo spettro delle sue relazioni sociali a comprendere ovunque, sia in città che in campagna, i ceti medi. Parallelamente Cava cercò di potenziare le funzioni di cura d'anime delle sue chiese, soprattutto quelle poste all'interno o ai margini di città e castelli, sollecitando dai vescovati un gran numero di concessioni di diritti parrocchiali, anche grazie all'intervento dei pontefici.

Il problema dell'esercizio di poteri signorili da parte di Cava è inquadrato nell'ambito complessivo dello sviluppo signorile nell'Italia meridionale, a partire dalla metà dell'XI secolo. I nuovi poteri territoriali portarono varie conseguenze sulla vita dei contadini. In assenza di un potere centrale forte, la giustizia venne esercitata esclusivamente dai signori, laici ed ecclesiastici, in forma pattizia, molto lontana dalle procedure formalizzate che erano state proprie degli stati longobardi e del dominio bizantino; quasi mai veniva redatto un verbale del processo. Questo mutamento nelle forme di esercizio della giustizia era inserito in un contesto minaccioso nei confronti della libertà contadina. Infatti a partire dalla metà dell'XI secolo si diffusero legami di dipendenza personale dei coltivatori nei confronti del signore, o anche del semplice proprietario terriero. Tuttavia queste nuove forme di dominio sugli uomini non portarono all'eclissi dell'antico sistema sociale, caratteristico delle campagne sia bizantine che longobarde e basato su un forte e amplissimo ceto di piccoli e medi proprietari liberi. Per tutto il periodo normanno e oltre le vecchie modalità di gestione convissero in forme ibride con le nuove forme di dominio. I rapporti reciproci dei poteri signorili e la loro capacità di pressione sul mondo contadino si precisarono gradualmente, ma i liberi rimasero la base sociale largamente maggioritaria delle campagne meridionali.

Su questi sviluppi comuni la documentazione cavense dà elementi essenziali; del processo di affermazione signorile Cava era parte integrante. Si possono a parte segnalare alcune peculiarità. Il potere signorile di Cava fu più forte e il suo dominio sui rustici più compatto nelle aree lontane dal monastero e da città importanti, soprattutto in Cilento, nella Puglia settentrionale e a partire dalla seconda metà del XII secolo nella Basilicata interiore. Nell'area più vicina a Cava e a Salerno, invece, il dominio monastico intreccia prerogative propriamente signorili con metodi di gestione della terra largamente tradizionali e mostra una fisionomia debole, priva fino a tardi di caratteri militari e forse anche di potere giurisdizionale. Questi elementi si ritrovano entrambi, invece, in Cilento.

Se invece consideriamo il complesso del patrimonio cavense, notiamo un suo legame con i flussi commerciali nient'affatto episodico e probabilmente non limitato a servire circuiti di scambio interni alla proprietà monastica. La rete di porti tirrenici costruita da Cava con una serie di acquisizioni, alcune anche finanziariamente onerose, serviva probabilmente non solo i dipendenti dell'abbazia, o delle sue dipendenze, ma tutti i rustici dell'area, ed era sicuramente un'importantissima fonte d'introiti per il monastero. In un periodo in cui la frammentazione signorile ostacolava gli scambi, a tutti i livelli della società, le nervature della congregazione favorivano il collegamento delle campagne con i mercati urbani, in particolare con quello di Salerno.

Vito Loré si è laureato nel 1994 in Storia medioevale presso l'Università degli studi di Roma "La Sapienza", con una tesi su *Sviluppo economico e dinamiche dell'insediamento nel territorio di Trani. Secc. IX-XII* (relatore prof. Paolo Delogu). Ha pubblicato i saggi *La politica territoriale di un conte normanno. Città nuove e villaggi scomparsi nei domini di Pietro II*, in "Quaderni medievali", 45 (giugno 1998), pp. 37-62; e *L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo*, in corso di stampa in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*.

Rosaria Stracuzzi

Messina nel '400,

Tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale

Università degli Studi di Palermo, 2001.

Indice

I - Descrizione dei fondi.

II - La città: la popolazione. Le mura e le porte. Le contrade, i quartieri, i convicini. Case, botteghe e taberne.

III - Il paesaggio rurale: i sobborghi ed il distretto: I contratti agrari. Il suburbio. La fiumara di Camaro. La vite. Il lino. Il bosco. La palude. Il casale del Faro. I casali di Massa, Salice e Castanea. Milazzo, Monforte e Castoreale.

IV - Vita e morte dentro le mura: I de Parisio. Il mondo femminile. La spiritualità femminile ed Esmeralda Calafato. Il lavoro femminile. Gli schiavi. Le confraternite. Gli ospedali. Malattie e malati. Fisici, chirurghi, speciali ed aromataria. Mercanti e mercati. I Campolo. I mercanti di carne.

Conclusioni

Appendice documentaria

Bibliografia

Indice

Abstract

La tesi affronta lo studio della società cittadina messinese nel suo evolversi durante tutto il 1400, dall'arrivo dei Martini fino alle soglie del XVI secolo, prendendo in considerazione soprattutto gli aspetti economicosociali che più marcatamente vengono indicati dalla documentazione d'archivio utilizzata. Si tratta fondamentalmente di una documentazione non omogenea e orientata - principalmente prodotta da enti ecclesiastici - che conduce già dall'origine lo studio verso un inestricabile intreccio tra pietà, devozione, doveri sociali, contrasti tra autorità religiose ed autorità civili, crisi economiche e tensioni sociali.

Il primo capitolo del lavoro si sofferma sulla documentazione consultata e sugli studi condotti in precedenza su alcuni dei fondi presi in considerazione. Da tale spoglio documentario è stato possibile estrapolare tre essenziali linee di percorso: la prima riguarda la città di pietra, che è andata espandendosi in maniera non perfettamente concentrica dall'arrivo dei Normanni, espandendosi piuttosto verso l'area a nord della Cattedrale. La topografia quattrocentesca si può considerare abbia consolidato già del tutto il nuovo assetto e su questo si innesteranno i maggiori cambiamenti cinquecenteschi.

Il paesaggio urbano, cui sembra mancare un quadro razionale di riferimento teorico-urbanistico, si confronta immediatamente con la posizione geografica del sito adagiato nella breve fascia territoriale che separa i monti Peloritani ed il mar Mediterraneo, con una serie ininterrotta di torrenti e fiumare che caratterizzano invariabilmente sia la città murata che il suo distretto. La descrizione di quartieri, contrade, strade, monasteri, chiese, ospedali, taverne, tipologie costruttive, spazi pubblici e loro uso, mostrano le reali aspettative economiche e sociali della città, apparentemente proiettata sulle rotte marittime, ma in realtà intimamente legata alla terra, tenuta in forte pregio quale fonte principale di reddito.

Sulla terra si incentra principalmente il capitolo successivo che analizza infatti i rapporti intercorrenti tra la città ed il suo territorio fuori dalle mura. Il distretto messinese nel '400 fissa i suoi confini stabilmente tra Taormina e Milazzo, ma tuttavia va considerato nei fatti molto più ampio per i possedimenti che singole famiglie o monasteri detengono - a titolo feudale e non - ben oltre tali confini. Il paesaggio agrario risulta abbastanza omogeneo in tutto il distretto, con una predominanza delle colture della vite ed a seguire dell'ulivo; esse lasciano tuttavia un piccolo spazio anche a colture cerealicole oltre i Peloritani nella piana di Milazzo, territorio ovviamente ambito per una città perennemente afflitta da fame di grano. In maniera difforme sono stati studiati i molti casali che caratterizzano la geografia della città, perché difformi sono le informazioni fornite dalla documentazione, che peraltro lascia intuire una più cospicua relazione con Catania e la Calabria.

Sono presenti invece gli uomini nell'ultimo capitolo: cittadini e abitanti dei borghi e del distretto, donne e pochi bambini, ecclesiastici, *nobiles viri*, mercanti artigiani e popolani. Sono colti nelle loro mansioni lavorative, nei loro impegni istituzionali, nella loro devozione religiosa ed in quegli atteggiamenti tipici del mondo medievale che si aggrega per fare corpo. Tutti in maniera diversa contribuiscono alla formazione di nuovi ceti emergenti, omogenei per intenti, dinamici all'interno, con il rafforzamento di giuristi e di gruppi di artigiani.

L'accresciuto peso economico di talune categorie spinge verso una partecipazione politica più attiva, sebbene non alternativa alle forze al potere, per la salvaguardia di privilegi che la tradizione cittadina vanta rispetto alla monarchia. Allo stesso tempo non emerge un ceto mercantile alternativo e l'attività mercantile rappresenta un'integrazione rispetto all'accumulo di ricchezza, la cui principale fonte resta la terra. I nomi dei principali mercanti rimandano d'altra parte al mondo feudale e nobiliare, che monopolizza per molti versi ancora la vita sociale e amministrativa della città. Ma ciò non è in contrasto col modello culturale, politico ed economico del resto della regione e forse della gran parte delle stesse città marittime del bacino del Mediterraneo.

Autore

Rosaria Stracuzzi (Roccalumera-Messina, 1958), si è laureata in Scienze Politiche nel 1982 e in Lettere Moderne nel 1997 presso l'Università degli Studi di Messina, discutendo nel secondo momento una tesi dal titolo "Un monastero e la sua città: Santa Maria dell'Alto", relatore il prof. Francesco Natale. Nel 1993 ha ottenuto il diploma di Archivistica, Paleografia e Diplomatica latina presso la scuola annessa all'Archivio di Stato di Palermo. È in servizio presso la Sovrintendenza ai Beni Culturali ed Ambientali di Messina dal 1995, e svolge lavoro di catalogazione dei beni archivistici ecclesiastici

Stefania Tamburini

Le "portate" ecclesiastiche nel piviere di San Giovanni in Firenze nel 1427.

Spunti per una riflessione sul patrimonio ecclesiastico della diocesi fiorentina,

Tesi di dottorato di ricerca in Storia e informatica,

Università degli Studi di Bologna, 2001.

Indice

Volume I

Premessa

Introduzione

Capitolo I

Il catasto fiorentino del 1427

1.1 Il contesto storico e le motivazioni politico sociali

1.2 Il catasto del contado

1.3 Il catasto degli Enti ecclesiastici

Capitolo II

I beni delle chiese di Firenze

2.1 Elaborazione dei dati dei beni delle chiese ed enti ecclesiastici con le tabelle dei beni organizzati per tipologia, superficie e rendita

2.2 Norme relative alle tabelle

2.3 Grafici dei beni delle chiese ubicate nei quattro quartieri fiorentini di Santa Croce, Santa Maria Novella, San Giovanni, Santo Spirito

2.4 Tabella delle vigne di proprietà delle chiese ed enti ecclesiastici

2.5 Tabella delle proprietà abitative delle chiese ed enti ecclesiastici

2.6 Tabella riassuntiva delle proprietà boschive delle chiese ed enti

2.7 Tabella dei terreni e chiusi di proprietà delle chiese ed enti ecclesiastici

Capitolo III

Vita e attività dei monasteri

3.1 Gli oneri per le ricorrenze religiose: santi e patroni

3.2 Note sulla vita e sulle attività di alcuni monasteri

3.3 Tabelle di riepilogo relative ad alcuni monasteri

3.4 Affitti e mezzadria

3.5 Patrimonio immobiliare delle chiese e degli enti ecclesiastici con elaborazione dei dati relativi alle case e alle botteghe di proprietà ecclesiastica

3.6 Grafico relativo ai mestieri dei personaggi citati nelle dichiarazioni e nelle sottoscrizioni con relativa chiarificazione

3.7 Considerazioni su alcuni toponimi

Conclusioni

Appendice

Monetazione e unità di misura

Glossario

Indice onomastico

Indice toponomastico e delle cose notevoli

Bibliografia

Volume II

Edizione del manoscritto

1.1 Storia del manoscritto contenuto criteri trascrizione scheda diplomatica p. 1-11

1.2 Edizione del manoscritto p. 11-322

1.3 Indice delle carte p. 323-333

Abstract

La ricerca dal titolo *Le "portate" ecclesiastiche nel piviere di San Giovanni in Firenze nel 1427. Spunti per una riflessione sul patrimonio ecclesiastico della diocesi fiorentina* ha comportato la trascrizione di un manoscritto intitolato *De beni delle chiese et ecclesiastici di Firenze e del piviere di S. Giovanni della ditta*

città nel 1427, conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Sala Manoscritti II, IV, 505 (Magl. cl. XXXVII, numero 298), copia sincrona delle portate del clero di Firenze e degli immediati dintorni (Piviere di San Giovanni) del 1427, appartenente al Fondo Strozzi (catalogato con il numero 1208 degli in-folio).

Il contenuto del testo è relativo alle rendite, prevalentemente costituite dagli immobili e/o terreni appartenenti alle priorie e parrocchie della città di Firenze, spesso situati fuori dell'ambito cittadino, alle spese, riferite per lo più alla manutenzione degli immobili (comprese le chiese), ai salari dei cappellani, preti, chierici, necessari per svolgere funzioni e ricorrenze religiose; alle spese dovute per la vita quotidiana (spese di *vestimenta*, calzari e generi alimentari per le suddette persone e in occasione di certe festività o di ricorrenze di santi patroni, prestazioni professionali di barbieri, speciali, medici, manovali, mezzadri, cantori).

I dati ricavati dalla fonte catastale, e organizzati in un database digitale, hanno permesso di ricostruire le vicende patrimoniali (e non solo) di alcune famiglie, di studiare la circolazione sociale nella città, di seguire l'espansione del capitale cittadino nel contado, di analizzare l'immigrazione dalle campagne di poveri e ricchi. Emergono pure con particolare evidenza dati quali i nomi e i prezzi delle varie merci necessarie al funzionamento dei conventi e delle chiese, notizie sull'ordinamento dei monasteri, del clero e delle opere pie, cenni sulle cerimonie religiose e le pratiche devote più diffuse sia in città che nel contado.

Autore

Stefania Tamburini (Lucca 1965) si è laureata in Lettere presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze e in Storia Medioevale presso la Facoltà di Magistero dello stesso Ateneo; ha conseguito quindi il titolo di dottore di ricerca in Storia e Informatica presso l'Università di Bologna. Ha ottenuto, inoltre, il diploma della Scuola di Perfezionamento in Storia Medioevale, Moderna e Contemporanea, della Facoltà di Magistero di Firenze e il diploma in Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Firenze. E' stata a due riprese borsista presso l'École Française di Roma (15 novembre-3 dicembre 1995, 15-30 ottobre 1996). In qualità di relatrice, è intervenuta al convegno "Medieval Metropolises" (Bologna, 9-10 maggio 1997), con un intervento su *Metodologia per la ricostruzione delle Chiese fiorentine scomparse*; e al convegno "Il Segno del Greco in Calabria" (Amendolara-Oriolo Calabro, 21-23 novembre 1997), con una relazione dal titolo *Transumanza agiografica e relazioni tra Sicilia e Calabria*. I suoi interessi di ricerca vertono soprattutto su temi di agiografia del pieno e del tardo medioevo e di storia della chiesa medievale, anche con riferimento agli aspetti delle strutture materiali e del nesso tra edifici sacri e assetti urbani. Tra le sue pubblicazioni, si ricordano: *Firmalampen*, pp. 276, 279-280, in *Archeologia urbana a Fiesole. Lo scavo di via Marini, via Portigiani* (Giunti 1990); *Il Beato Bartolo da San Gimignano e i lebbrosi in Valdelsa*, in *Gli Ordini Mendicanti in Val d'Elsa*, Società Storica della Valdelsa, Castelfiorentino 1999, pp. 45-60. Collabora, con recensioni e cronache di convegni, con "Quaderni medievali" e la "Rivista di storia della Chiesa in Italia".